



CRACK RIVISTA
ANNO IV
NUMERO 14
DICEMBRE 2022

INDICE

- | 4 | **01. Fingo che non sia vero**
di Marco Corvaia
- | 9 | Rubrica. **Lost in traslation**
di Bianca Bellová
- | 14 | **02. Una tazzina di buio**
di Federica Fava
- | 17 | **NU M PIACEN E' GUAPP**
di Andrea Cavaletto e Toni Viceconti
- | 19 | **03. Dottor Inverno**
di Marcello Finiguerra
- | 23 | Rubrica.
Brutti Caratteri
- | 25 | **04. Il compito di francese**
di Gino Ciaglia
- | 28 | Rubrica.
FUMETTI CRAKKATI
- | 30 | **05. Non serve, annulla**
di Mauro Reperto
- | 35 | Rubrica.
La mia In/dipendenza
- | 37 | **06. Il mondo nuovo**
di Sarah Cipullo
- | 41 | Rubrica. **I filosofi del Crack**
di Andrea Serra

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

200 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Quattordici"

www.crackrivista.it



Marco consiglia di leggere ascoltando: Mogwai, "I Know You Are, but What Am I?".
Happy Songs for Happy People. Matador Records. Play It Again Sam, 2003.

01 FINGO CHE NON SIA VERO

di Marco Corvaia

Zeno non ha mai avuto segreti con me, ma da qualche mese legge quel libro, una pagina al giorno, sempre alla stessa ora, come una medicina, e poi lo nasconde, ogni volta in una stanza diversa. Non ne parla mai, ha detto solo che è il suo orologio cognitivo; quando lo finirà, ne è convinto, avrà compreso tutto di sé. Nient'altro, neanche il titolo, che non sono riuscita a sbirciare. A volte credo non gliene importi nulla, sembra solo un modo per fermarmi, così fingo di ignorarlo.

Il nostro rapporto è in agonia da quando lo ha iniziato. Ormai non facciamo più niente insieme. Dell'affetto, del dialogo e del sesso sono rimaste solo le carcasse. Eppure ci siamo dati tanta gioia e tenerezza. Noi ci conosciamo da sempre.

Krypto dorme sul tappeto, di fronte a lui; muove le zampe e guaisce, non riposa mai del tutto. Lo ha chiamato così per il fumetto, ma non ha niente di super.

Quando è rincasato con quel bastardo già adulto, poco tempo fa, sapeva di essere in difetto. I cani non mi piacciono, devono essere accuditi per tutta la vita. Non posso rispettare esseri simili.

- Voglio prendermi cura di qualcuno - ha detto.
- Cosa voglio io invece non ha più importanza.
- Avrei dovuto avvisarti, scusami.
- Ti stancherai di occupartene. Non aspettarti che lo faccia al posto tuo.

Zeno ultima la sua lettura, si alza dal divano e si chiude in bagno, con Krypto che lo accompagna fino alla porta; lo segue dappertutto, forse per riconoscenza, ha rischiato di invecchiare in canile, invece è qui, in un comodo appartamento, a disturbare i miei nervi.

Esce dal bagno senza il libro. Temporeggio qualche minuto prima di andarci anch'io. Il valore di un sentimento è in una sinapsi di fiducia, in una sinapsi di complicità, in una sinapsi di indulgenza. Mentre frugo in ogni possibile nascondiglio e mi piego sotto i sanitari, ne sono consapevole, ma non posso restare inerte. Niente, non lo trovo. Prima di tornare di là tiro lo sciacquone. Non mi illudo che Zeno caschi nel bluff, ma è meglio salvare le apparenze.

Si sta cambiando d'abito. È il giorno dello psicanalista. Mette il guinzaglio a Krypto e mi porge il cappotto. Un raro gesto di gentilezza. La mia compagnia forse gli è ancora gradita. Forse non tutto è perduto.

Camminiamo lentamente, Krypto fra di noi; è orrendo, zampetta, scodinzola e ha sempre la bocca spalancata, con la lingua penzolante. Guardiamo le vetrine dei negozi. Quelli vuoti ci deprimono. Ci soffermiamo su una profumeria. Le commesse sono immobili, perse nella desolazione, forse urlano nelle proprie teste. Io e Zeno ci scambiamo sguardi d'intesa; non è quella che manca, e questo mi amareggia ancora di più. Poi Krypto abbaia a chissà cosa, interrompendo la nostra connessione. Vorrei dargli un calcio in culo.

Abbiamo avuto un'altra crisi in passato, durante l'adolescenza, con la nascita del suo interesse per le ragazze, finché gli scarsi risultati lo hanno fatto rinunciare e siamo tornati vivere in simbiosi. Ora invece Zeno alza barriere per separarci, con una determinazione sorprendente. Non posso accettarlo, è un tradimento irragionevole.

L'omino rosso del semaforo ci ferma. Zeno è vicino a me, eppure sembra lontanissimo. Perché si è stancato di me? L'ho deluso in qualcosa come lui mi delude con questi interminabili silenzi? L'omino verde ci permette di riprendere il cammino.

- Tengo ancora molto a te, lo sai?

- Certo che lo so - risponde guardando Krypto.

- Non hai altro da dirmi?

- Non adesso - dice, rivolgendosi ancora al cane.

- Prima non stavi mai zitto. Cosa ti sta succedendo?

- Niente di male.

- Non è vero, sei cambiato. Tu mi stai allontanando.

- Giulia, non voglio allontanarti - dice stizzito, senza degnarmi di uno sguardo.

Non sopporto quando pronuncia il mio nome con questo tono, rende le mie parole inutili. La cortesia per il cappotto sembra già un errore di percorso. E la mia bocca si chiude, la voce mi rimane nella testa, e urla. Sono una commessa disperata.

Arriviamo in anticipo. Attraversiamo il giardino davanti allo stabile in cui lo psicanalista ha lo studio ed entriamo nell'area per cani. Zeno mi dice con un gesto di aspettarlo sull'unica panchina, accanto alla fontanella, mentre lui avvicina un ragazzo. Parlano sottovoce. Torna, mormora che non tarderà e libera Krypto. Io e il cane restiamo qua, come ogni martedì e venerdì.

È stato suo padre a suggerirgli la psicanalisi. Hanno un rapporto conflittuale, si scontrano su qualsiasi argomento, anche quando dicono le stesse cose. Non capisco perché gli ha dato retta in questo caso. Io sono contraria a ogni tipo di consiglio, offendono l'intelligenza altrui; penso sia più costruttivo fornire degli stimoli, senza indirizzare.

All'inizio della terapia ero al suo fianco, poi non mi ha voluta più. Ha detto che non avrebbe funzionato in mia presenza. Non gli ho creduto e mi sono offesa.

- Sei in gran forma, mangi e dormi bene, non abusi di niente e non sei mai solo, a meno che tu non voglia. Che bisogno hai di uno psicanalista, cos'è che non va in te? - gli ho chiesto.

Non mi ha risposto.

Stare qui è uno strazio. Queste bestie cagano, pisciano, sbavano, scavano buche e strofinano il muso ovunque, rincorrendosi, azzannandosi e giocando con sassi, rami e palline di gomma. E non mi va di interagire con i loro padroni. Sono un'infiltrata tra gli adoratori dei cani, che indossano scarpe vecchie e tute da ginnastica, che hanno le tasche piene di biscotti e sono ricoperti di peli, che trovano piacevole sentirsi superiore a un altro essere vivente, che temono la solitudine. Zeno sta diventando come loro, ma spero rinsavisca.

Ho voglia di fumare, anche se non l'ho mai fatto. Da quando mi ha confinata in questo recinto è una fissazione. Immagino di aspirare ed espirare tabacco, esigo nicotina come la più marcia delle tabagiste. Forse è questa città a ispirarmi un vizio. Trieste doveva essere l'ennesimo luogo transitorio. Non è stato così e ogni cosa è stata alterata.

Disapprovo le novità. La variazione è un danno. Fra tutte le difficoltà che ci circondano è opportuno proseguire su un unico binario, evitare i rischi con la routine. Per questo mi trattengo dal fumare.

Intanto Zeno parla con quello sconosciuto, mortificando la sua riservatezza. E sono sicura che stia raccontando tutto del nostro legame, come se fosse necessario analizzarlo; non c'è mai stato neanche un litigio. Perché non si confida più con me? Mi respinge, ma quello che abbiamo condiviso non può essere scomparso.

Che leggerezza mi darebbe un segno di onestà da parte sua, o una frase di conforto. Devo essere paziente, so che anche il rapporto più solido attraversa turbolenze prima o poi, vorrei soltanto trovare un modo per placare la sua inquietudine.

Eccolo di ritorno, incupito, come dopo ogni seduta. Apre il cancelletto e chiama Krypto. A me fa solo un cenno. Andiamo via mentre si fa sera.

Che voglia di fumare.

Osservo il volto imperscrutabile di Zeno, un'espressione che non gli si addice. Non mi guarda neppure per sbaglio, sembro essere diventata una zavorra che si trascina dietro. Ci dirigiamo verso casa, come due estranei obbligati a frequentarsi, mentre le nostre affinità muoiono.

Non resisto, perderlo è inaccettabile, devo riavvicinarlo a me.
- Ricordi quei giorni, da bambino, quando tuo padre ti portava con sé per lavoro, e tra un cliente e l'altro ti chiudeva in macchina?

- Era un rappresentante e non aveva alternative, non poteva lasciarmi a casa da solo - afferma dopo un'esitazione.

- Scalciavi e urlavi come un matto, in quei pomeriggi da carne in scatola, spesso al freddo, al buio. Non molto tempo fa hai detto che era una crudeltà, che lui si divertiva a tormentarti, che non ti ha mai amato. Lo hai definito il periodo più brutto della tua vita.

- Ehi, ho già avuto la mia dose di introspezione oggi.

- Hai dimenticato chi ti ha aiutato a sopportare quella tortura? Non hai un briciolo di riconoscenza per me? Ti sono stata vicina nei momenti peggiori, ti voglio bene da sempre, ho il diritto di sapere come stanno le cose.

- Quali cose? Smettila di assillarmi.

- Mi tratti come una cosa insignificante, anche se non ti ho fatto niente di male. Merito delle spiegazioni.

- Abbiamo già affrontato questo discorso, ma non è servito a niente.

- Ah sì, davvero? E quando? Lo ricorderei, non mi sono rinchiusa di colpo - gli urlo addosso.

Ci fermiamo come per evitare un impatto. Mi guardo attorno con imbarazzo, in una strada molto affollata. Litigare in pubblico è volgare. Ma Zeno finalmente mi vede.

- Nessuno avrà una reazione. - bisbiglia, fissandomi con livore - Non ha senso che ti preoccupi di avere un contegno davanti agli altri.

- Lo sai che non mi piacciono gli isterismi.

Tira fuori il telefono, lo porta all'orecchio e riprende:

- Non comportarti come se questo stesse accadendo veramente, questa conversazione non sta avendo luogo.

- Perché sei così ostile con me? Sei ingiusto.

- Sì, sono ingiusto con te, il che significa esserlo nei miei riguardi. Ma sto tentando di rimediare.

- E rimedi alla tua ingiustizia trattandomi così?
- Esatto. Ho bisogno di rapporti sociali, di confronti, di concretezza, non di un'allucinazione - e riparte velocemente, trascinando Krypto.
- Presa alla sprovvista, arranco. Sembra volermi abbandonare. O desidera essere inseguito? Non posso lasciarlo da solo in questo stato mentale.
- Zeno, stai delirando. È la psicanalisi a farti questo? - gli chiedo dopo averlo raggiunto.
- Le ferite fanno più male durante la cauterizzazione - risponde senza rallentare.
- Mi fa soffrire vederti così, non sei più tu.
- Giulia, sono io che soffro... io - e rimette il telefono in tasca.

Strattona Krypto che non protesta. È una corsa. Io lo assecondo, anche se con i tacchi faccio fatica. Apre svelto il portone. Entriamo nell'ascensore. Stretti in salita, con uno specchio alle spalle, mi invita a voltarmi con un cenno, ma non lo faccio. Detesto gli specchi quanto i cani che puzzano e qui non si respira. Zeno stringe la mandibola, mastica la stizza, e mi fissa. Se fosse un duello vincerebbe facilmente, io non mi difenderei.

- Ti è venuta voglia di sigarette di recente?
- Come fa a saperlo? Ha acquisito capacità telepatiche o cosa?
- Non rispondi, eh? Hai anche iniziato a pensare a mio padre?
- Sì, vorrei fumare, la distanza fra noi mi stressa. E ho pensato al rapporto che hai con tuo padre perché credo sia la causa del tuo malessere interiore.
- Non è così che funziona.

Settimo piano. Siamo fuori, mi appoggio alla porta d'ingresso dei vicini. Mi è mancata l'aria. Zeno entra nell'appartamento a cui vuole legarsi. Questo lo capisco, vuole riconoscere strade, facce, alberi, vuole familiarità, affezionarsi a un luogo, sentirlo suo. Entro anch'io. È arrivato il momento di sapere, e credo non sarà piacevole.

Krypto è di nuovo libero, si dà una grattata e poi beve dalla ciotola. Io tolgo il cappotto, le scarpe, e raggiungo Zeno in soggiorno, che sembra aspettarmi come un plotone di esecuzione.

- Non mi ami più? - gli domando con voce tremante.
- Non è questo il punto.
- Vuoi più spazio per te, più libertà? Se preferisci possiamo tornare a essere solo amici.
- Ti ho già detto quello che voglio, ma lo hai dimenticato. Quello che non ho fatto è parlarti della terapia, tanto vale provarci.
- Dimmi, ti ascolto.
- Sai come ho scelto il libro che sto leggendo? Ho vagato in una libreria, in attesa che qualcosa mi attirasse, finché è successo. Ho visto il mio nome sulla copertina di un classico della letteratura italiana. Riesci a indovinare qual è? Sai perché lo leggo così lentamente, o perché lo nascondo?
- Non so niente di quel libro e dei tuoi riti, Zeno.

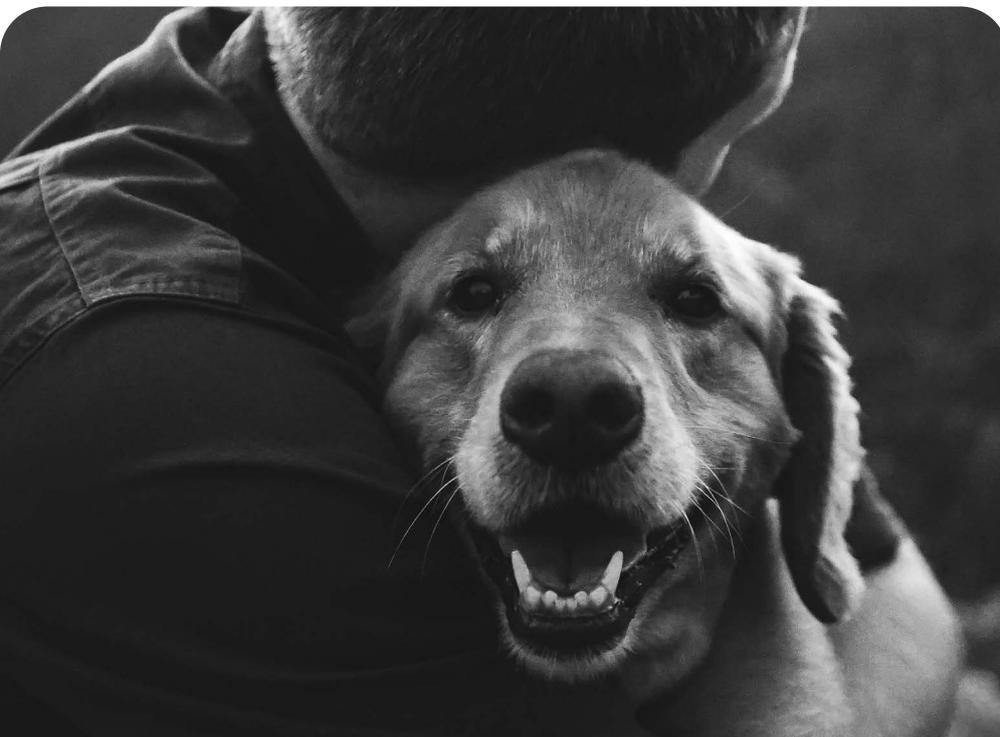


Photo by Eric Ward | Unspalsh

- Non lo sai perché compio queste azioni come un automa, senza pensare. Avere dei segreti crea una separazione. Non c'è nessun rito, è tutto parte della terapia.

Zeno esce dal soggiorno e ritorna un attimo dopo con il libro. Lo tiene come una bandiera, *La coscienza di Zeno* sventola davanti alla mia faccia perplessa. - In queste pagine ci sono le sigarette che vuoi fumare e il conflitto con un padre - dice sbattendo il libro sul tavolo.

- Che vuoi dire? Sei tu a leggerlo, io non...

- Sì, sono io a leggerlo, e non te ne parlo, così apprendi senza accorgertene.

- Zeno, non stai bene, dici cose assurde.

- Certo che non sto bene, lo so, ma voglio guarire. Ho persino preso un cane per riuscirci, anche se non li tollero, perché fa parte della terapia. E lo è parlarti e guardarti il meno possibile.

- Perché? Quando sono diventata un problema?

- Sono cresciuto e tu non mi servi più.

- Come puoi essere tanto crudele? Io sono la persona più importante per te da quando hai otto anni.

- No! Tu sei un prodotto del mio inconscio. Quando la mamma è morta di cancro l'angoscia mi stava divorando, avevo bisogno di un amico e ho inventato te, Giulio. E quando ho desiderato una compagna sei diventata Giulia. Ma non posso continuare a fuggire da una città all'altra quando le persone si accorgono della mia follia, non voglio più vivere così.

Improvvisamente tutto sembra capovolgersi, ho le vertigini, mi manca il respiro. Devo sedermi per non cadere a terra.

- La psicanalisi mi permetterà di sbarazzarmi di te, voglio cancellarti. A volte agisco ancora come se tu fossi vera, ma è solo abitudine. In quella macchina sei comparsa e a quella macchina devi ritornare. Sparisci, lasciami in pace - e se ne va in cucina.

Rifiato, metabolizzo. Mi ha già detto che non sono reale e quali sono le sue intenzioni, ho finto di dimenticare, posso farlo di nuovo, sono brava a fingere. Non è ancora pronto a rassegnarsi, né a conoscere la verità. Tutti nascono da qualcosa, io sono frutto della sua immaginazione, ma la mia esistenza non dipende più da lui. Lo aspetto qua, non vado da nessuna parte.



Photo by Eric Ward | Unsplash

■ Marco Corvaia

È nato a Palermo nel 1980, autore di *Pino se lo aspettava* (Navarra Editore, 2012) e *Post Somnium* (Edizioni Ensemble, 2019). Numerosi suoi testi (racconti e poesie) sono stati pubblicati in riviste letterarie, lit-blog e antologie, tra cui: *Pastrengo*, *Poesia del Nostro Tempo*, *L'Ircocervo*, *L'irrequieto*, *Neutopia*, *Formicaleone*, *Digressioni*, *Spazinclosi*, *Split*, *Suite italiana*, *Altri Animalì*, *Malgrado le mosche*, *Blam*, *Risme*, *Micorrize* e altri ancora.

Si occupa anche di fumetto, videoarte e fotografia.



La redazione consiglia di leggere ascoltando: Stelvio Cipriani, "Anonimo veneziano".
Anonimo veneziano. CAM, 1970.

LOST IN TRANSLATION

Di Bianca Bellová

KORÁBY DNES NEPŘIŠLA KORÁBY I VELIERI

Vyhlížím ji z terasy a vidím, že se voda zase o kus zvedla a zalévá teď již zcela květináče s palmami na náměstí, které se nikdo neobtěžoval odnést. Před chvílí dozněly poslední tóny nočního veselí i vyzvánění z katedrály svolávající na mši a je klid. Je slyšet jen šplouchání vody a praskání nosných trámů.

Po ulici přeplave několik vodních kryš a koš plný cínového nádobí. V západní části města se začaly bortit domy; v noci jsem slyšel jejich úpění, nařikaly jako panny, u kterých si kníže nárokuje právo první noci.

Náměstím projíždí veslice, která veze hudebníky z noční slavnosti. Opírají se o své nástroje a napůl spí; jsou příliš unaveni, aby mi odpověděli na zamávání. Všichni muzikanti, kteří ještě ve městě zůstali, jsou na roztrhání. Přicházejí do paláců, a jejich vládci jim nabízejí, ať si z nich odnesou, co je jim libo. Ale šperky, gobelíny i benátské sklo pozbývají na hodnotě, nabízí se jich všude příliš mnoho. Ke slovu přicházejí směny, v nichž je mnohem více cítit krev a maso: žádoucí služby se směňují za noc s nejmladší dcerou, za lístek na zítřejším korábu, za váček s opiem, za odvar z rulíku a bolehlavu...

A ona nepřišla. Každý den mi s úsměvem sděluje, že zítra odjíždí, že je to její poslední šance, ale pak se vždy pod nějakou záminkou zdrží: tetičku sklátila horkost, služebnictvo uteklo a ona si teď sama neví rady, jak si sbalit cestovní vak... A pak zase uvidím

Oggi non è venuta.

La cerco con lo sguardo dal terrazzo e vedo che l'acqua si è alzata un altro po', inondando, sulla piazza, tutta la fioriera con le palme, che nessuno si è preso la briga di portar via. Un attimo fa sono cessati gli ultimi echi del ballo notturno e anche lo scampanio dalla cattedrale che chiamava alla messa, ora è scesa la quiete. Si sente solo lo sciagattare dell'acqua e il crepitio delle travi portanti.

Sulla strada nuotano i topi d'acqua, insieme a un cesto pieno di stoviglie di stagno. Sul lato ovest della città hanno cominciato a demolire le case, di notte ho sentito i loro lamenti, gemevano come le vergini quando il principe reclama su di loro il diritto della prima notte.

Una barca a remi che attraversa la piazza trasporta dei musicisti, di ritorno da una festa notturna. Si appoggiano mezzi addormentati ai loro strumenti, troppo stanchi per rispondere al mio saluto. I musicisti che non hanno ancora lasciato la città sono richiestissimi. Arrivano nei palazzi e i signori gli concedono di portarsi via quel che vogliono. Ma gioielli, gobelin e vetri di Venezia hanno perso valore, ce ne sono fin troppi in giro. Vanno per la maggiore quel genere di scambi che fanno di carne e sangue: in cambio del servizio richiesto offrono una notte con la figlia minore, un biglietto sul veliero del giorno successivo, un sacchetto di oppio, un decotto di belladonna e cicuta...

E lei non è venuta. Ogni giorno mi comu-

její gondolu na konci náměstí a její zlatou stuhu kolem krku, kterou mi pak pokaždé dovolí sundat a dlouze si s ní hrát. Mnu ten zlatý satén mezi prsty, voním k němu a prosím ji, aby mi dovolila si stuhu ponechat, až ona odjede. „Nebud' sentimentální,“ zasměje se ona a někdy mě pleskne vějířem.

Milujeme se beze slov, tiše, je slyšet jen sténání v základech domu. Ona se dotýká mých jizev a konejší mě, když pláču. Někdy mi usne v náručí, to tehdy, když předchozí noc stráví na nějakých bakchanáliích; tehdy mívá kruhy pod očima a melancholickou náladu.

„Pokud to takhle půjde dál, budeš mít vodu v ložnici už za týden,“ řekne, a já pokrčím rameny.

„Pojed' se mnou,“ řekne po tisíci, ale její tón je rezignovaný. Ví, že mě nezlomí, že nechci a ani nemůžu znovu začínat jinde, v jiném městě na jiném ostrově...

Mlčím a ona zuří, uhodí mě do prsou a křičí: „Copak necítíš ten pach hniloby?!”

Pak stojíme na terase a díváme se, jak na obzoru odplouvá další koráb. Dřív jsme chodili do přístavu každý den, abychom se loučili s odplouvajícími. Bylo to zábavnější než sledovat mučení a popravy na náměstí. Viděl jsem na palubě muže, kterým se ve chvíli, kdy zazvonil lodní zvon, rozechvěla brada, odvrátili tvář od pobřeží a už nikdy na něj nepohlédli. Viděl jsem rodiče, které posílali své děti z města, a ve chvíli, kdy briga začala zvedat lodní můstek, změnili své rozhodnutí a volali na děti, ať skočí. Stařeny křičely, trhaly si vlasy a vrhaly se pod příď, a způsobovaly tak zpoždění odjezdu a ná dávky posádky.

nica sorridente che l'indomani partirà, che è la sua ultima possibilità, ma poi c'è sempre qualcosa che la trattiene: una zietta stroncata dalla febbre, la servitù che è fuggita e lei non ha idea di come preparare il bagaglio per il viaggio... E poi vedo di nuovo la sua gondola arrivare sulla piazza e il suo nastro d'oro intorno al collo, che lei mi permette di toglierle e poi di giocarci a lungo. Strofino quel raso d'oro tra le dita, lo annuso e la prego di lasciarmelo quando partirà.

- Non fare il sentimentale - ride lei e a volte mi sculaccia col suo ventaglio.

Ci amiamo senza parole, in silenzio, si sentono solo i gemiti delle fondamenta della casa. Sfiora le mie cicatrici e quando piango mi consola. A volte mi si addormenta tra le braccia, quando la notte prima ha folleggiato in qualche bacchanale; allora ha dei cerchi scuri sotto gli occhi e l'umore malinconico.

- Se continua così, nel giro di una settimana avrai l'acqua in camera da letto - dice, e io scrollo le spalle.

- Vieni con me - ripete per la millesima volta, ma ha un tono rassegnato. Sa che non cederò, che non voglio e non posso ricominciare altrove, in una città diversa di un'isola diversa...

Rimango in silenzio e lei si infuria, mi prende a pugni sul petto e grida:

- Ma non la senti la puzza di marcio?!

Poi stiamo in piedi sul terrazzo e guardiamo un altro veliero salpare all'orizzonte. Prima andavamo al porto ogni giorno per dare l'addio ai cittadini in partenza. Era più divertente che stare a osservare le torture e le esecuzioni capitali in piazza. Ho visto uomini sul ponte che al rintocco della campana della nave avevano il mento che gli tremava,



Ona vždy stála beze slova a mávala hedvábným šátkem. Milovala to divadlo; viděl jsem, jak při každém odjezdu nacičuje na ten vlastní, jak už se dopředu dojíká, polyká slzy a slibuje si v duchu, že bude silná. A když začalo být zřejmé, že její publikum mám být já, přestal jsem tam chodit.

Přestal jsem vlastně úplně vycházet z domu. Zásoby vína jsem vynesl ze sklepa do knihovny, a naposledy se kochal svými svazky. Neboť nebylo kapitána, který by v tom exodu svolil, abych si mohl odvézt své knihy, tisíce svazků, o které pečuji. Knížecím výnosem musela po staletí každá loď v přístavu poskynout všechny své knihy, které měla k dispozici, a písaři v přízemí mého domu je pečlivě opisovali pro příští generace.

Za pár dní všechny ty svazky pohltí hnijící voda. A tak tu čekám na zánik se svými knihami na klíně; mazlím se s nimi, hovořím s nimi, dotýkám se jejich kůže a laskám se s jejich stránkami způsobem, ne nepodobným hře se ženou. A přitom stále vyhlížím její gondolu.

I když se město vylidnilo, tak není zcela pusté. Je mnoho takových, kteří se zdráhají opustit drolicí se stěny a svá lůžka, kde se za roky vyležel obtisk jejich těl. Ještě pořád chodí každou neděli do katedrály, kde byli pokřtěni a oddáni, pokaždé vystrojeni tak okázale, jako by šli k birmování. Na náměstí je klenotnická dílna starého Kohna, který stále tepe, cizeluje a leští šperky nevidané krásy, které už si nikdo nekoupí. Desetiletí, která strávila skrčený ve své zlatnické dílně, teď začínají nést ovoce. Jako každý zkušený řemeslník může teď Kohn vzít do ruky kus stříbrného kovu, a jediným pohledem poznat, jak si ho podmaní. Jeho staré prsty a svažtělá kůže se vtělují do jeho šperků, staré a pomíjivé přechází v nové. Kohn teď přímo chrlí prsteny, diadémy, nákotníčky a náušnice podmanivé krásy. V jeho dílně se neustále svítí, její podlaha je vždy pečlivě zametená. Kohnova Ráchel si přitom u plotny utírá oči do zástěry.

Nikdo si od něj dávno nic nekoupil – kromě mě. Objednávám u Kohna šperky pro ni. Jistě, je to marnivost. I ona to ví – když jí zapínám smaragdový náhrdelník na krku, usmívá se shovívavě, jako by s dítětem hrála jeho hru na neexistující bytosti. Jednou si strhla rubínové náušnice z uší a vyhodila je z okna.

„Vždyť jsou to jen cetky!“ křičela na mě: „Dej mi nějaký skutečný dar!“

Vím, že chce, abych odjel s ní, a ona ví, že neodjedu.

Už jsem si všiml, že není dokonalá. Občas se jí ve vlasech zatřpytí stříbro.

allora distoglievano gli occhi e non li posavano mai più sulla riva. Ho visto genitori in procinto di spedire i loro figli lontano dalla città, ma, nell'attimo in cui la passerella del brigantino cominciava a sollevarsi, cambiavano idea e gridavano ai bambini di saltar giù. Le vecchie urlavano, si strappavano i capelli e si lanciavano sotto la prua, provocando un ritardo nella partenza e gli improperi dell'equipaggio.

Lei stava sempre in silenzio e salutava col suo foulard di seta. Adorava quel teatro: a ogni partenza la vedevo esercitarsi per la sua, si commuoveva in anticipo, deglutiva le lacrime e si riprometteva di essere forte. E quando cominciò a diventare evidente che il suo pubblico sarei stato io, ho smesso di andare. Ho smesso proprio di uscire di casa, in realtà. Ho spostato le mie scorte di vino dalla cantina alla biblioteca e per l'ultima volta mi sono deliziato dei miei volumi. Poiché nessun capitano mi avrebbe permesso di portarmi dietro i libri, le migliaia di tomi di cui mi prendo cura, in quell'esodo. Un'ordinanza del principe ha imposto per secoli che ogni nave che sostava nel porto fornisse tutti i libri che aveva a disposizione, e al pianterreno del mio palazzo i copisti li trascrivevano con perizia, a beneficio delle generazioni successive.

Nel giro di un paio di giorni tutti i volumi verranno inghiottiti dall'acqua putrida. E dunque io sto qui ad aspettare la rovina, con i miei libri in grembo; li coccolo, ci parlo, sfioro la loro pelle e accarezzo le pagine con una premura che non si discosta molto da quella che uso con la mia donna. E intanto guardo, in attesa di vedere la sua gondola.

La città si è spopolata molto, ma non è ancora del tutto deserta. Sono molti coloro che si rifiutano di lasciare i muri che si sgretolano e i letti su cui per anni si è impressa l'impronta dei loro corpi. Agghindati in modo sontuoso, come se dovessero ricevere il sacramento della Cresima, continuano a recarsi ogni domenica nella cattedrale in cui sono stati battezzati e sposati. Sulla piazza c'è il laboratorio orafo del vecchio Kohn, che ancora batte, cesella e lucida gioielli di inaudita bellezza, che ormai nessuno compra più. I dieci anni che ha trascorso curvo nel suo laboratorio mostrano ora i loro frutti. Come ogni artigiano esperto ora a Kohn basta prendere in mano un pezzo di metallo argentato per capire a un primo sguardo come dominarlo. Le sue anziane dita e la pelle rugosa si materializzano nei suoi gioielli, il vecchio e l'effimero diventano nuovi. Kohn adesso sforna una gran quantità di anelli, diademi, cavigliere e orecchini

Pudr zapadne do nepatrných vrásek podél úst. Je náladová. Její chůze už není tak pružná jako v den, kdy jsem si jí všimnul poprvé, když se s úsměvem a bílou stuhou ovázanou kolem zápěstí nesla náměstím. I její rozklad už začal, ačkoliv se zatím hlásí povolna a nenápadně.

Jsou dny, kdy jsem s tím smířený, kdy chápu, že všechno pomine, a že to tak má být. Je správné, že staletími ohlazená roubení studen, zdobená kašna na náměstí, knížecí palác, katedrála i nakonec i moje knihovna se stanou příbytkem žravých ryb. Že se všechno pomalu rozloží a stane se potravou pro zrod něčeho důstojnějšího.

Ale ne dnes.

Míval jsem dům plný sluhů a dopřával si všech myslitelných požitků, ale na ničem z toho mi vlastně moc nezáleželo. Dost mi toho ještě zbylo: nejcennější knihovna světa, klenoty nad pomyslení krásné a dost vína i oleje do lampy, která udrží mé okno rozsvícené až do samého konce. Loutna, na kterou brnkám, i když je s rostoucí vlhkostí čím dál tím obtížnější ji naladit.

Hledím na odjíždějící koráb na obzoru, jestli na jeho palubě nezahlédnu záblesk zlaté stuhy, a pak odvrátím oči.

Ty i já, drahý vzdálený čtenáři, víme, že jedině, čeho se nevzdám, je víra, že ještě jednou přijde.

di incantevole meraviglia. Il suo laboratorio è sempre illuminato, il suo pavimento sempre spazzato alla perfezione. Intanto Rachel Kohn si asciuga gli occhi con il grembiule davanti ai fornelli.

Da tempo ormai nessuno compra più niente da lui - a parte me. Ordino da Kohn i gioielli per lei. È di certo una vanità. Lo sa anche lei - quando le allaccio la collana di smeraldi al collo sorride indulgente, come se si prestasse al gioco di un bambino. Un giorno si è sfilata gli orecchini di rubini e li ha lanciati dalla finestra.

- Questi sono solo gingilli! - ha gridato. - Regalami qualcosa di vero!

So che vorrebbe che partissi con lei, e lei sa che non partirò.

Mi sono accorto che non è perfetta. Ogni tanto qualche filo di argento le scintilla tra i capelli. La cipria va a incastrarsi nelle impercettibili rughe intorno alla bocca. È lunatica. La pelle non è più elastica come il giorno in cui l'ho notata per la prima volta, quando cedeva sulla piazza col suo sorriso e un nastro bianco intorno al polso. Il suo declino è già iniziato, sebbene si manifesti ancora in modo lento e impercettibile.

Ci sono giorni in cui riesco a farmene una ragione, comprendo che tutto passa, e che così dev'essere. È giusto che le giunzioni dei pozzi, levigate dai secoli,





e la fontana ornamentale sulla piazza, e il palazzo principesco, la cattedrale e dopotutto anche la mia libreria, diventino dimora dei pesci predatori. Che tutto pian piano si decomponga e si trasformi in nutrimento per la nascita di qualcosa di più dignitoso.

Ma non oggi.

Avevo una casa piena di servitù e mi sono concesso ogni esperienza possibile, ma in verità nessuna di queste era davvero importante. Molto di ciò lo conservo ancora: la biblioteca più preziosa del mondo, gioielli di una bellezza indescrivibile e abbastanza vino e petrolio per la lampada che terrà la mia finestra illuminata fino alla fine. Il liuto che strimpello, anche se con l'umidità crescente diventa sempre più difficile da accordare.

Guardo il vascello che parte all'orizzonte, magari scorgerò sul ponte il bagliore di un nastro dorato, e subito distosterò lo sguardo.

Sappiamo entrambi, caro lettore lontano, che se c'è una cosa che non abbandonerò mai, è la fiducia di vederla arrivare ancora una volta.

Bianca Bellová (1970)

È una delle autrici più affermate della Repubblica Ceca. Ha esordito nel 2009 con *Sentimentální román* (Romanzo sentimentale), ripubblicato in nuova edizione nel 2019, a cui ha fatto seguito nel 2011 *Mrtvý muž* (L'uomo morto), tradotto in tedesco, e due anni dopo *Celý den se nic nestane* (Non succede niente tutto il giorno). Nel 2016 arriva il grande successo di critica e di pubblico de *Il lago*, tradotto in 22 lingue e vincitore nel 2017 del Premio Unione Europea per la Letteratura e il premio nazionale Magnesia Litera. Con il romanzo *Mona* consacra la sua voce unica e inconfondibile, quella di un'autrice tra le più interessanti nel panorama letterario contemporaneo. Nel 2022 è in uscita il suo nuovo romanzo: *Ostrov* (L'isola). Le opere di Bianca Bellová sono disponibili in italiano nella collana *Nová Vlna* di Miraggi Edizioni tradotti da Laura Angeloni che si è occupata anche di romanzi di autori cechi quali Jáchym Topol, Petra Hůlova, Kateřina Tučková, Emil Hakl, Petr Král, Tereza Boučková, per le case editrici Einaudi, Baldini Castoldi, Atmosphere, Keller.



Federica consiglia di leggere ascoltando: Lucio Battisti,
"La canzone del sole". Numero Uno, 1971.

02. UNA TAZZINA DI BUIO

di Federica Fava

La prima volta che mia madre rischiò di soffocare era dicembre ed era ora di cena.

Ricordo che rimasi immobile a guardare il suo corpo contorcersi nel tentativo di raggiungere un appiglio immaginario a cui aggrapparsi per riemergere e tornare a respirare. Le sue dita magre e nervose strette alla tovaglia scattarono all'indietro nel tentativo disperato di rimanere viva, e io mi portai una mano alla bocca, convinta che quell'aria che sembrava mancarle, stesse mancando anche a me.

Avevo undici anni e quel che pensai, in quei pochi istanti di piatti rovesciati e bottiglie cadute, fu soltanto che non sarei stata pronta a vederla andarsene, pallida e impaurita, boccheggiando come un pesce trascinato sulla riva asciutta.

Quando il pericolo rientrò, grazie a mio padre che l'aveva scossa con una forza che possiede soltanto chi sa di non avere scelta, le sue guance scarse ripresero colore, io e mio fratello rimanemmo ad osservarla con gli occhi pieni di un pianto che, però, non esplose, per paura di fare troppo rumore.

Mio padre si sistemò la camicia dentro i pantaloni e tornò a sedersi, stropicciato come quel che restava della tovaglia e della cena, reduce da quella che era sembrata una lotta per la sopravvivenza di due prede minacciate dallo stesso predatore.

Quella notte sognai di annegare.

Non c'era acqua, in quell'incubo, ma una sabbia sottile che mi teneva prigioniera e ogni volta che la mia bocca riusciva a prendere fiato, mia madre mi copriva la testa con la tovaglia su cui avevamo cenato, spingendomi sotto per farmi morire.

La mattina dopo non andammo a scuola.

Quando ci svegliammo e scendemmo in cucina, la casa non sembrava la stessa e nemmeno mia madre, che ci aspettava appoggiata al lavabo fumando una sigaretta gettando la cenere in una tazzina macchiata dal caffè che, seccandosi, ne aveva tinto i bordi di un marrone così scuro da sembrare nero.

Una tazzina piena di buio pensai Mia mamma ha bevuto una tazzina di buio, per questo sembra così triste.

- Fate colazione, poi vi dico una cosa.

Mio fratello si trascinò fino al tavolo, barcollando in un pigiama di almeno una taglia di troppo, mentre io rimasi in piedi di fronte a lei, ad aspettare che il fumo smettesse di uscirle dalla bocca.

Se lo soffia tutto fuori, uscirà anche il buio che ha bevuto.

Lei finse di non vedermi, si voltò verso il lavandino, fece scorrere l'acqua sul mozzicone della sigaretta per spegnerla, poi sciacquò la tazzina grattando con le unghie la macchia scura e rimase per un po' a guardare nel vuoto.

- Cosa devi dirci?

Glielo chiesi sottovoce senza che ce ne fosse motivo, o forse sì, forse il motivo fu che, in quel momento, nella luce grigia che entrava dalle finestre, mia madre mi sembrò fatta di vetro.

- Sono malata.

Quella frase le rotolò addosso come un macigno, frantumando quel poco che di lei rimaneva.

Ricordo che le strinsi i fianchi con le mie mani piccole e sporche di pennarello, convinta di poterla tenere insieme soltanto con la mia forza, invece lei crollava sotto ai nostri occhi, un pezzo alla volta.

Quel che capimmo, nei giorni seguenti, fu che la malattia di mia madre era invisibile.

Era colpa della tristezza. Più eri triste, più quel nodo cresceva. A qualcuno si attaccava nella testa, rendendo vere cose che non lo erano, ad altri sul cuore, facendoli piangere fino a consumarsi.

Il male triste di nostra madre, invece, era nella gola.

Si era convinta di soffocare ad ogni boccone, ad ogni sorso d'acqua, ad ogni respiro profondo, e il cibo che ci aveva sempre fatto stare insieme, la sera, dopo una giornata intera distanti, diventò un nemico, per lei, che lo combatteva serrando i pugni e la bocca e per noi, che avremmo soltanto voluto vederla com'era e, invece, non c'era più.

Una domenica mattina sentii giungere dal corridoio i rumori che di solito precedevano l'uscita di qualcuno: il tintinnio delle chiavi, il suono dell'aria spostata da un cappotto che viene infilato facendolo ruotare. Mio padre fermo di fronte alla porta di casa, con un borsone gettato ai piedi e la mano appoggiata alla maniglia, mi fece pensare a un animale ferito.

Gli corsi incontro aggrappandomi al suo braccio, con la sensazione che la malattia triste di mia madre avesse contagiato anche lui, chiedendomi se poi sarebbe toccato a noi e se avremmo dovuto rinunciare ai tramezzini al prosciutto e maionese della nonna per paura che ci facessero morire, incastrati nella gola diventata così stretta da non farci passare niente, nemmeno il fiato.

Mio padre tolse la mano dalla maniglia, mi scompigliò i capelli, afferrò il borsone e tornò alla porta per aprirla e scomparire dietro le scorrevoli di un ascensore che lo inghiottì, facendomi pensare che, da quel momento in poi, non sarebbe stata solo mia madre a non esserci più.

Mio fratello mi raggiunse, fermandosi al mio fianco a osservare la porta rimasta aperta su quella che sembrava essere un'altra dimensione.

- Dove è andato papà?

- Via.

- E noi?

- E noi restiamo qui.

Mi strinse la mano, appoggiandomi la testa sulla spalla.

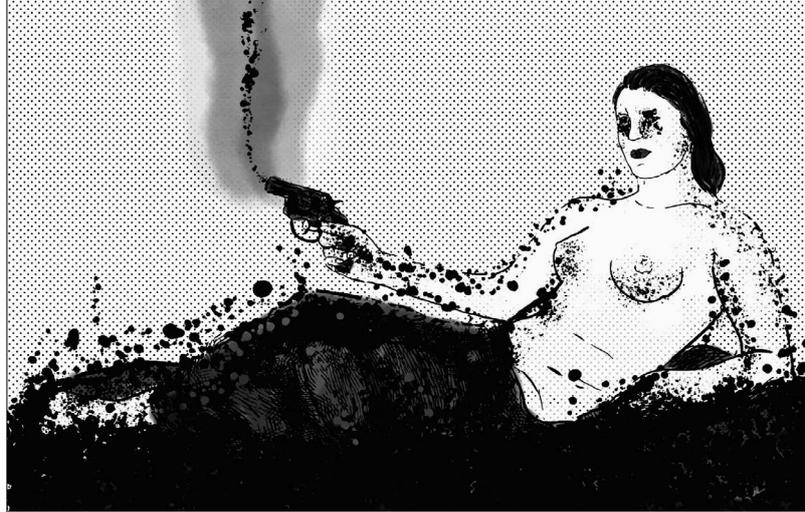
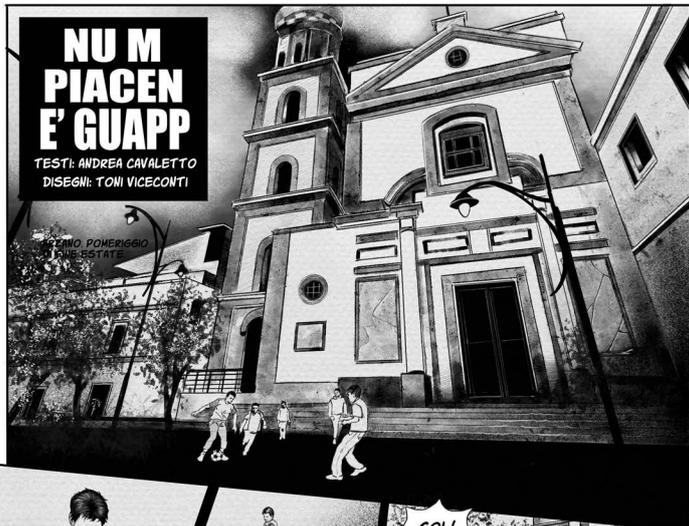
Dicembre non era ancora finito.



Federica Fava

Nasce a Torino nel 1985 ma si trasferisce a Sanremo perché scopre che il mare lo ha dentro come le conchiglie e quelle non vivono bene tra i palazzi delle città.

Diplomata in cinematografia, laureanda in ansia da prestazione, da piccola sognava di diventare La Signora in Giallo e battere a macchina con vista sulle scogliere di Cabot Cove, tazza di caffè e foulard legato al collo tutto compreso. Non lo è diventata ma, in compenso, frequenta corsi di scrittura creativa tenuti da Gianmarco Parodi, dalla sua finestra il mare si vede lo stesso e le scogliere pure, mastica libri ma anche chilometri correndo dietro alle sue figlie e al sogno di riuscire a pubblicare qualcosa di suo. Sua nonna diceva sempre che da bambina era come la tempesta e lei è sicura che sia ancora così. Perché il vento, se non soffia smette di esistere. La Signora in Giallo la guarda ancora.



NU M PIACEN E' GUAPP

Soggetto e sceneggiatura di Andrea Cavaletto.

Creativo, illustratore e sceneggiatore, collabora con vari editori e produttori cinematografici italiani e stranieri, sia underground che mainstream. Tra gli editori, ricordiamo Sergio Bonelli Editore (principalmente Dylan Dog, ma anche Zagor, Martin Mystère, Tex, Dampyr), Edizioni BD (Dibbuk), Edizioni Inkiostro (Paranoid Boyd, Kurt Cobain), Bugs Comics, Feltrinelli Comics. Nel cinema, i film indie horror extreme con le sue sceneggiature sono venduti in vari paesi in Blu-Ray e DVD da varie case di distribuzione internazionali: Raven Banner, Epic Pictures, Troma. Ha realizzato la sceneggiatura del cult horror movie cileno *Hidden in the Woods* da cui è stato tratto un remake USA, e del film *Lettera H*, che ha vinto numerosi premi italiani e internazionali, disponibile sulle piattaforme Amazon Prime e Apple TV. Per GM Libri è uscito nel 2021 il romanzo home thriller *Io sono il male*, scritto con Lisa Zanardo e giunto alla sua terza ristampa. Da anni è riconosciuto come una delle più innovative e autorevoli voci dell'horror italiano moderno. È docente di scrittura creativa alla scuola Holden di Torino.

Disegni di Toni Viceconti

Diplomato alla scuola del fumetto di Milano nel '98, esordisce nel '99 sulla rivista *Plastilina*, produzione Innovation Studio/Studio Monkey. Ha pubblicato per edizioni BD, edizioni Inkiostro, Ediperiodici e altre realtà editoriali italiane. Attualmente collabora e pubblica per la Memoria del Mondo libreria Editrice, Midian Comics, Cagliostro E-Press, MPV, Associazione Lo Scarabocchiatore. Ha collaborato e collabora tutt'ora con Autori Italiani ed Esteri come illustratore/fumettista freelance.





Marcello consiglia di leggere ascoltando: Bad Wolves,
"Zombie". *Disobey*. Eleven Seven, 2018.

03. DOTTOR INVERNO

di Marcello Finiguerra

La dottoressa si avvicinò con cautela all'ultimo letto dell'infermeria, dove il nuovo paziente stava seduto in silenzio da quando era rinvenuto. Avanzò con passo incerto, facendosi scudo con la cartelletta di metallo, mentre esaminava i lineamenti dell'uomo correre su quella sagoma brutale e muscolosa, come scolpiti nell'alabastro: a dispetto del braccio sinistro mozzato sotto la spalla, appariva tutt'altro che indifeso.

Stargli accanto era come camminare su un lago ghiacciato.

- Le infermiere mi dicono che da quando si è svegliato non ha più chiuso occhio - la voce della dottoressa era calda e misurata - per guarire, il suo corpo ha bisogno di riposo. E di cibo - aggiunse con una rapida occhiata al vassoio del pranzo. L'uomo non reagì.

- Va bene, faccia come crede; ma presto o tardi il suo corpo le chiederà il conto - abbassò la cartelletta e si voltò - Arrivederci, signor Megalok.

Un fruscio d'aria gelida le accarezzò la nuca, accompagnato da un'opprimente sensazione di claustrofobia: l'uomo era alle sue spalle; la sovrastava come un'onda che mostra i denti alla scogliera. Nessun rumore. Nessun preavviso.

- Dove ha preso quel nome? - la sua voce era bassa e aspra.

La donna rimase immobile: gli occhi chiusi e il respiro tagliato.

- C'era... c'era scritto qui - prese un oggetto metallico dalla tasca e lo lasciò penzolare dalla mano - dopo che le abbiamo tolto la tuta termica, ci siamo accorti della piastrina - la donna riprese fiato - Arnim Megalok. Erano le uniche parole leggibili.

L'uomo afferrò la piastrina con una delicatezza inaspettata e se la mise al collo. Poi tornò a sedersi sul bordo del letto, rigirandola fra le dita.

- Da quanto tempo sono qui?

- Quasi una settimana. L'abbiamo trovata alla deriva in un settore poco distante. L'uomo distolse lo sguardo dalla piastrina.

- Sia più precisa.

- C'è una stazione di approvvigionamento qui vicino. Dovevamo fare rifornimento in vista del prossimo viaggio. Il capitano dice che i dispositivi di rilevazione sono impazziti e lei è apparso davanti alla prua, galleggiando nel vuoto: senza un braccio e con addosso quella specie di armatura, che poi abbiamo capito essere una tuta termica. Nessuno ne aveva mai vista una simile; ma una cosa è certa, le ha salvato la vita.

L'uomo fece una smorfia, come se avesse un grumo di sangue in bocca.

- Mi dica qualcosa che non so.

- Le sue funzioni vitali erano al collasso; ipotermia in stato avanzato. Sarebbe morto nel giro di poche ore. A giudicare dal resto delle sue ferite, doveva essere alla deriva da almeno un paio di giorni. Ha avuto fortuna a imbattersi nella nostra nave.

- La fortuna è per gli stupidi. O per i morti. - infilò la piastrina sotto la maglia e si alzò - In che settore siamo?

La dottoressa esitò.

- Regione H II NGC 604. Galassia del Triangolo. - si era aspettata un qualche tipo di sorpresa, ma il volto dell'uomo sembrava inciso nel ghiaccio - Dove pensava di essere?

- Distante. Molto distante.

L'uomo fece perno sul braccio rimasto per distendersi a letto. Poi chiuse gli occhi. La donna non disse nulla e si affrettò ad allontanarsi.

- Aspetti! - la voce dell'uomo l'afferrò come un artiglio

- Il mio braccio: quanto ci vorrà per farlo ricrescere?

La donna scrollò le spalle.

- Onestamente, non lo so. È la prima volta che vedo una ferita del genere. Sembra che una lama incandescente abbia colpito il braccio mentre veniva congelato: a livello superficiale la pelle è perfettamente cauterizzata, ma la cancrena continua a intaccare i tessuti sottostanti, impedendone la ricrescita. Al momento non possiamo fare molto.

Le parole della dottoressa si persero nel vuoto, mentre il ventre dell'uomo si alzava e abbassava ritmicamente, cullandolo nel buio indistinto che alcuni chiamano sogno. E altri incubo.

Lastre di ghiaccio color acciaio ricoprivano i neon lungo le pareti e una foschia bluastra addensava l'aria in modo innaturale. Anche con la tuta termica addosso, poteva percepire il gelo chiudersi intorno a lui come una tagliola. Entrambe le braccia erano ancora attaccate al corpo e le mani stringevano l'impugnatura del fucile a impulsi.

Suo fratello era lì accanto: quel colpo l'aveva ideato lui. La parte difficile era violare il perimetro di sicurezza dell'astronave, una planetaria di classe S, ma una volta dentro, la sicurezza sarebbe stata minima. Due persone potevano bastare.

Ma si sbagliava.

La nave era un inferno: il ponte principale traboccava di un liquido simile all'azoto; formazioni rocciose di tipo calcareo spuntavano dal soffitto e dalle pareti. Le tute riuscivano a stento a contenere il freddo. I corridoi esterni erano altrettanto inospitali; piante rampicanti e liane fagocitavano i lunghi anfratti esagonali. Una giungla, ma con i colori tutti sbagliati: foglie azzurre su steli bianchi, e tronchi blu come gli occhi di una venusiana ammaliavano i malcapitati esploratori. "Fiori glaciali", li aveva definiti suo fratello, nati nel freddo per prosperare dove tutto il resto muore.

Tutto il resto eccetto gli Skeeters.

Quei bastardi spuntavano fuori da ogni lato: i fucili erano inutili; le tute protettive non avrebbero retto; sembrava di stare in un tritacarne; ma se suo fratello gli fosse rimasto vicino, forse, le cose sarebbero andate diversamente.

Quando l'uomo riprese i sensi, la dottoressa era china sul suo volto, gridando ordini a due ragazzi dall'aria spaesata che tentavano di immobilizzarlo. Indossavano tutti la stessa uniforme, e i loro visi gli apparvero sfocati e distanti. L'unica che riconobbe fu la donna. Con il braccio rimasto afferrò uno dei ragazzi, lanciandolo addosso all'altro. Poi si mise a sedere, tirando a sé la dottoressa.

- Se non vuole finire nel letto accanto al mio, si spieghi - indicò i due stesi per terra.

- La ferita è peggiorata: la cancrena si diffonde come un veleno - l'uomo allentò la presa - ha la febbre alta e

stava delirando. Non potevo intervenire se continuava a dimenarsi, così ho chiamato quei due. Ma come vede, non sono stati di grande aiuto.

Questa volta fu la donna a scoccare uno sguardo tagliente ai ragazzi, che cercavano di rimettersi in piedi.

L'uomo la lasciò andare e si portò la mano alla fronte.

- Faccia quello che deve. Ma si sbrighi.

- Il problema è che la ferita sembra viva - la dottoressa strinse il moncherino fra le mani - prima devo capire cosa l'ha provocata, o non credo di poterla aiutare.

- È stata la neve - la voce dell'uomo calò nella stanza come una mannaia.

- Dottoressa, mi scusi...- il ragazzo più giovane si fece avanti - ...ma credo che il paziente non sia lucido, forse la cancrena ha già raggiunto...

Non fece in tempo a finire la frase, che si ritrovò di nuovo a terra, con il piede dell'uomo che gli premeva sullo sterno.

- Signor Megalok - urlò la donna - si fermi, la prego.

- No, mi stia a bene a sentire - l'uomo aveva gli occhi stravolti e le labbra tese a mostrare i denti - so bene quello che lei e questi idioti pensate: la neve non esiste, è una leggenda, si trovava solo sulla vecchia Terra, eccetera, eccetera. - la sua voce era stanca - Be', non è così. Io e mio fratello l'abbiamo trovata, e queste sono le conseguenze - indicò il braccio mutilato - Prenda questa e controlla.

Afferrò la piastrina che aveva al collo, e premette il pollice sulla parte posteriore; ne scivolò fuori un vetrino trasparente che lanciò verso la dottoressa: al suo interno brillava un cristallo appuntito dalla forma esagonale.

- La inserisca nel connettore diagnostico, il vostro computer di bordo farà il resto - si passò il braccio sulla fronte imperlata di sudore e poi si accasciò sul letto, senza forze.

Quando l'uomo riaprì gli occhi, la dottoressa era seduta al suo fianco.

- Bentornato. Come si sente?

L'uomo si guardò intorno, soffermandosi più volte sul braccio sinistro, dal quale iniziava a intravedersi l'osso del gomito.

- Meglio - disse senza entusiasmo.

- Bene, perché ha parecchie cose da spiegarmi.

La donna si strinse nelle spalle, reprimendo un brivido.

- Arnim Megalok... era suo fratello, vero?

L'uomo annuì.

- Il mio nome è Darek.

La dottoressa si alzò in piedi, avvicinandosi alla vetrata di osservazione.

- Il filmato incastonato nella chiavetta di vetro insieme al cristallo, era tutto vero?

L'uomo si alzò a sua volta, affiancandola.

- Sì. La registrazione veniva dal chip retinico di mio fratello. È l'unica cosa che sono riuscito a salvare, prima di venire scaraventato nello spazio.

- Quindi, quel... quell'essere... era vero anche lui? - la donna alzò lo sguardo, cercando quello di Darek.

- Sì. Lo chiamano Dottor Inverno. Nessuno sa bene cosa sia o da dove venga. Io e Arnim eravamo sulla sua nave per rubare un carico di neve. Quella roba è pura al 99%, praticamente indistinguibile dall'originale; al mercato nero vale una fortuna.

- Così tanto da rischiare il braccio, e un fratello? - le parole della donna erano aspre e penetranti.

- Le cose dovevano andare diversamente. Se gli skeeters non ci avessero separati...

- Intende quelle specie di scimmie violacee?

- Sì. Se non lo avessero preso, Inverno non ci avrebbe mai scoperti. E invece, siamo stati costretti ad affrontarlo. Ma non eravamo preparati - Fece un cenno al braccio in ricrescita.

- Eppure, ho riguardato il filmato almeno dieci volte, ma non riesco a capire - gli occhi della dottoressa recitavano una supplica invisibile.

Darek trasse un profondo respiro.

- Quando ho fatto irruzione nel laboratorio, Inverno era al centro della sala, con quegli stupidi occhialini rossi e quel perenne ghigno disegnato in faccia. Neve e vento sferzavano l'aria come una tormenta; se non avessi indossato la tuta sarei morto all'istante. Quando mi ha visto entrare con il fucile in mano, quel bastardo si è messo a ridere, indicando una camera criostatica vuota, in mezzo alle centinaia che tappezzavano le pareti del laboratorio. Poi, ho visto il corpo di Arnim ibernato ai suoi piedi e un tubo di trasfusione che fuoriusciva da quel mostro, per entrare nella tuta di mio fratello. Credo di aver urlato e ho iniziato a sparare. Ma era tutto inutile: sembrava fatto di nebbia; anche se lo colpivo si disgregava per ricomporsi da un'altra parte. E continuava a ridere. È stato allora che ho fatto una cosa molto stupida, ma che mi ha salvato la vita: avevo una granata elettromagnetica; l'ho presa e lanciata contro una vetrata di osservazione, simile a quella dove siamo ora. Ho sentito la pressione esterna schiacciare la sala; anche con la tuta addosso facevo fatica a respirare; le camere criostatiche sono esplose, e quel bastardo ha smesso di ridere. E io ho ripreso a sparare. Non era più intoccabile. Quando gli è saltata la faccia, quello schifo che aveva al posto del sangue mi è schizzato addosso, recidendomi il braccio. Doveva trattarsi di ghiaccio superionico, perché la tuta si è auto-suturata, attivando i protocolli di quarantena. Poi sono stato sputato fuori dalla stanza, nel silenzio nero dello spazio. L'ultima cosa che ricordo è la faccia di quel maledetto che si ricomponeva: senza occhiali e senza ghigno.

- Quindi, quell'essere... è ancora in giro? - disse con un filo di voce.

Darek annuì.

- E molto probabilmente la sta cercando.

Darek annuì ancora.

- E potrebbe piombare qui da un momento all'altro.

Darek assentì nuovamente.

- E cosa pensa di fare?

Darek sorrise.

- Dargli il benvenuto: a braccia aperte e con tanto, tanto calore.



■ Marcello Finiguerra

33 anni, avvocato e giornalista, vorrebbe avere il tempo di scrivere più per piacere che per lavoro. Appassionato di libri, sport e fumetti, vive in Piemonte con la sua dolce metà. Adora i racconti di fantascienza e le trame dai risvolti soprannaturali.



TerraRossa Edizioni consiglia di leggere ascoltando: Rino Gaetano
"Io scriverò". *Resta vile maschio*, dove vai? RCA Italiana, 1979.



BRUTTI CARATTERI

TerraRossa Edizioni, avete 3 righe per dirci chi siete.

Una casa editrice che pubblica narrativa italiana in due collane: Sperimentali, nella quale cerchiamo inediti di autori con uno stile ben riconoscibile ma messo al servizio della storia che raccontano; Fondanti, in cui ripubblichiamo opere del recente passato finite inespugnabilmente fuori catalogo.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

La pretesa dei direttori commerciali e dei distributori di rendere il libro una merce con scadenza e di appiattare il linguaggio della letteratura, con l'illusione di renderlo potenzialmente accessibile a quanti più lettori possibile, e invece inaridendolo.

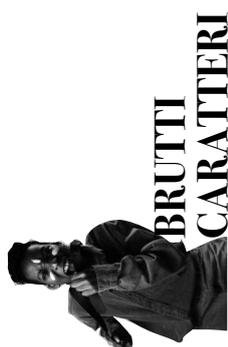
Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

La scelta di pubblicare solo cinque titoli all'anno, in modo da selezionarli con estrema cura e continuare a promuoverli a tempo indefinito; o la linea grafica ideata da Pierfrancesco Ditaranto e Giuseppe Moliterno e contraddistinta dalle splendide illustrazioni di Francesco Dezio; ma soprattutto l'attenzione nella ricerca di scrittori consapevoli dei propri strumenti espressivi e capaci di osare.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

I nostri lettori ideali sono quelli che cercano parole che li destabilizzino, che rinnovino il loro modo di pensare e percepire la realtà, parole che gli incidano la pelle, che rompano l'apatia e gli schermi protettivi dietro i quali ci illudiamo di essere al sicuro rinunciando a vivere, a ragionare, a esplorare la lingua.





I vostri 3 best seller?

Premesso che tutti i libri in catalogo hanno per noi la stessa importanza, a prescindere dalla fortuna commerciale, i tre di cui abbiamo venduto più copie sono *La casa delle madri* di Daniele Petruccioli, *La meravigliosa lampada di Paolo Lunare* di Cristò e *Il pantarè* di Ezio Sinigaglia; rispettivamente: una storia familiare capace di esibire la contraddittorietà dei sentimenti e l'impronta che i luoghi lasciano su chi li abita e viceversa; una fiaba d'amore e di morte sul crinale del realismo magico, alla maniera di Dino Buzzati; un tributo alla letteratura del '900 in forma romanzesca pieno di inventiva e umorismo.

La cazzata più grossa che avete fatto?

Accettare di gestire una casa editrice è già di per sé una follia bella e buona – ma di quasi tutte le follie un po' ci si pente e un po' se n'è orgogliosi.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Aver incontrato Giuseppe Girimonti Greco e averne meritato l'amicizia e la stima: è un lettore e un traduttore straordinario che ha preso a cuore il progetto e ci ha segnalato molti scrittori e testi, alcuni dei quali sono poi finiti nel nostro catalogo; tra questi Ezio Sinigaglia, l'autore di cui abbiamo pubblicato più titoli, e Daniele Petruccioli, il cui magnifico esordio (*La casa delle madri*) è stato selezionato nella dozzina di candidati al Premio Strega del 2021, contro ogni pronostico.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Be', son tantissimi, tra quelli relativamente recenti: *Tu che eri ogni ragazza* di Emanuela Cocco, *La promessa* di Giovanni Cocco, *Lingua madre* di Maddalena Fingerle, *Cartongesso* di Francesco Maino, *Hotel a zero stelle* di Tommaso Pincio, *Il giardino delle mosche* di Andrea Tarabbia, *La luce prima* di Emanuele Tonon, *Works* di Vitaliano Trevisan, *La questione dei cavalli* di Arianna Ulian, *Parla, mia paura* di Simona Vinci.

Cosa offrite agli autori?

Dedizione, costante e incondizionata. Crediamo nel loro talento e cerchiamo di prendercene cura, di dargli modo di esprimerlo senza vincoli formali, né censure di alcun tipo.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Magari! Invece: 4% di Iva, 30% al libraio, 25-30% al distributore, 8-10% all'autore, 8-10% di costi tipografici, 6% ai corrieri. La percentuale restante va suddivisa tra l'affitto dell'ufficio e i compensi dei collaboratori. Il guadagno lordo dell'editore, se e quando resta qualcosa, si aggira tra l'8% se un titolo vende più di 500 copie e il 4% se arriva a venderne almeno 300 – per quei rari casi in cui si superano le 1000 copie, si può mettere da parte più o meno il 10%.

Ma ci mangiate abbastanza con il lavoro di editori?

No, purtroppo no ed è paradossale, considerando la mole di lavoro richiesta: sino a due anni fa io ho fatto la guida turistica e ancora oggi continuo a stilare schede di valutazione per privati e ad accettare qualche sporadica docenza; tutti i miei collaboratori hanno una seconda, anzi una vera, occupazione: Stefano Savella lavora per un server editoriale, Tiziana Giudice insegna, Elena Manzari ha una libreria, Francesco Dezio fa l'illustratore anche per altri committenti. Mi piacerebbe continuare a pensare che la qualità di ciò che pubblichiamo e l'impegno che ci mettiamo verranno prima o poi adeguatamente ricompensati; ma la verità è che il mercato editoriale è asfittico e se si sceglie di provare sul serio a fare letteratura ci si condanna, più che a una nicchia, a una crepa.





Gino consiglia di leggere ascoltando:
Edith Piaf, "L'hymne à l'amour". 1950.

4. IL COMPITO DI FRANCESE

di Gino Ciaglia

*Quando non si riesce più a decifrare
il linguaggio dell'amore la luce dentro di noi si spegne*

- È assurdo, lo so, ma è la verità.
- Ma dai, nonna, come può mancarti il ghetto?
- Pensi sia stato più semplice fuori di lì? Non sai quanto mi sentivo protetta in quell'enorme quadrato... Ma cominciamo che è tardi, accendi pure quell'affare.

- Pronta?

(Si schiarisce la voce)

- Sì.

- Puoi dire quello che vuoi. L'esercizio consiste nello sbobinare il testo e aggiungerci le didascalie dei movimenti, come in un testo teatrale.

- Sento puzza di censura.

- Non scherziamo. Certo però, se scoreggi...

(Ride di gusto poi beve, bagnandosi appena le labbra.)

- Invece no, devi scriverlo (il tono è severo. Borbotta qualcosa, poi segue un lungo silenzio). Tutto accadde tra il nove e il dieci novembre del '38. La notte dei cristalli del Reich (sbuffa dal naso). Fu soprannominata così per le migliaia di vetrine infrante.

Ci assalirono con le armi e con quella lingua... nata per la guerra. Sembravamo pecore spaventate. Ci urlavano di prepararci in fretta. Potevamo portare con noi soltanto le cose che stavano in una valigia. Mentre te ne parlo sento ancora quella sensazione di freddo nelle ossa. Pur restando in silenzio credo che mio marito (si corregge in fretta), che Emil provasse lo stesso.

Ci portarono in un ufficio postale. Lì, le SS ci tolsero tutto, poi ci cacciarono fuori a calci. (Silenzio). Sporchi ebrei ci chiamavano.

Quando entrammo nel ghetto c'erano già dei morti per la strada... Non era una cosa bella a vedersi (lo sguardo le si incantò alla parete). Rinchiudere mezzo milione di persone in un recinto. Come sia stato possibile... Potete leggere saggi, studi, e tutti gli articoli che volete, ma senza l'aiuto di ha-satan nulla sarebbe stato possibile.

È così che come bestie in transumanza ci portarono a Sachsenhausen.

Naturalmente presero anche Emil. Lui era grande e grosso... In abito blu, somigliava a un ufficiale in alta uniforme: bello, alto, una cassa toracica così, ma in realtà non aveva mai sollevato in vita sua qualcosa che pesasse più della sua valigetta in pelle.

Nel campo di concentramento di Sachsenhausen ci misero in due aree diverse del campo...Non riuscivo ad accettare di non essere sul mio materasso di lana pulita. E non riuscivo a piangere. Pensa che non ho mai versato una lacrima, neppure quando ci hanno liberati. Credimi, mi sforzavo, mi calcavo le dita sulle palpebre, a volte mi punivo schiaffeggiandomi o graffiandomi le braccia con il filo spinato. (Lungo silenzio).

Con Emil non ci siamo più visti per mesi. Quando rientrava dormiva con gli altri uomini, in un altro capannone. È accaduto che ci incontrassimo, ma oltre a scambiarci sguardi... (ride).

Ah, il dolce Emil, non lo riconoscevo più. Era diventato un estraneo per me. Sia chiaro, ci eravamo sposati per amore, nessun colpo di testa. Ultimati gli studi venne a parlare con mio padre, e a lui piacque all'istante. Non puoi immaginare con che cravatta orrenda si presentò a casa (scoppia a ridere. Per un istante la dentiera le spunta dalle labbra).

- Dicevamo? - continua.

- Parlavi di Emil.

- Giusto. Lavorava come contabile in una ditta alimentare, e tutte le sere, dopo il lavoro, veniva a trovarmi, ci sedevamo in salotto (tossisce). Naturalmente erano presenti mamma e papà. Quanto parlavano quei due. Bevevano rosolio e chiacchieravano per ore, affariaffariaffari.

Mi annoiavano a morte, il più delle volte mi sedevo accanto al camino a leggere un libro d'avventura, a volte mi ritrovavo a contemplare la fiamma e per un po' non pensavo a niente. Cinque anni dopo ci sposammo. Devo proprio dirlo: fu un bel matrimonio. L'abito me lo cucì la zia Annette, mamma invece imbandì la tavola insieme alle cugine e ai gemelli, che ci fecero da paggetti reggendo il velo (si soffia il naso). Dopo la cerimonia, il rabbino Artom mi donò l'anello in oro bianco che Emil gli aveva consegnato prima della lettura della ketubah. Me lo tolsero ancora prima di oltrepassare il lungo cancello di ferro (silenzio). Mai visto tanto filo spinato in vita mia.

Per favore, mi prendi labottiglia nel frigo?

- Ed Emil? Che fine ha fatto?

- Emil Emil Emil. Tre mesi dopo cadde da una scala mentre sistemava sacchetti di zyklon-B (tossisce). Si ruppe la gamba destra.



Appena potevo correvo da lui, anche se rischiavo la vita tutte le volte. Era stesso su un pagliericcio lercio e maleodorante. Sai, lo sapeva come sarebbe finita, aspettava che passassero le ore, i giorni. Parlavamo, o meglio, biascicavamo ricordi, riusciva a parlare di affari anche in quella condizione. Io mi sentivo in colpa perché non gli portavo mai nulla. La sbobba che ci davano la ingurgitavo tutta.

Non fare quella faccia, si chiama istinto di conservazione. Avevo sedici anni – la stessa età di Herschel Grynszpan...

- Di chi?

- Ma a scuola non vi inseg... L'omicida da cui erano iniziati i pogrom. Ero diventata trasparente come un panno lavato nella cenere (fa un intenso respiro, poi espira).

Mi capisci, vero?

Un giorno, dopo il coprifuoco, poco prima della festa dei lumi, mi avviai da lui. Pioveva. Ero certa che nemmeno quella volta mi avessero seguita ma mi sbagliavo. Quando entrai nella baracca Emil era a terra, tremante, si torceva come un colubro. Mi inginocchiai accanto a lui. All'improvviso uno sparo mi raggiunse alle spalle. Il mio cuore perse prima dei battiti, poi accelerò di colpo.

Era il febbraio del 1939. Il giorno del mio compleanno. E lui aveva smesso di tremare.

C'è da dire che non ero neppure la più giovane vedova del campo.

- Ma chi aveva sparato?

- Era stato un ufficiale delle SS. Ci guardammo a lungo, in silenzio, lui in piedi, io seduta a terra. Aveva stampato sul viso un sorriso arrogante, e i suoi occhi facevano più luce della piccola lampadina alle sue spalle. Mi alzai e scappai.

Due giorni dopo, all'alba, vennero a prelevarmi. Mi portarono nella palazzina adibita a comando. Salimmo fino al secondo piano, bussarono a una porta grigia, ci aprì un ebreo con una giacca lisa e un papillon nero. L'ufficiale che aveva ucciso Emil era seduto all'estremità della scrivania, dondolava la gamba destra come un cane agita la coda.

Mi sorrise e mi disse di accomodarmi.

Mi sedetti su un divano rosso, comodissimo, ci sprofondai praticamente dentro. Non mi toglieva gli occhi di dosso. Il cuore mi batteva all'impazzata, sentivo il viso esplodermi.

Mi chiese, cortesemente, di risistemargli la biblioteca e mi disse di seguirlo. Non avevo mai visto tanti libri in vita mia, una catena montuosa di coste colorate (silenzio).

Sai cosa voleva dire quella proposta?

- Soldi?

(Scrolla la testa). Macché, meglio: erano tre pasti al giorno. Tre. E magari anche qualche extra.

Quell'uomo si chiamava Heinrich, ed era tuo nonno.

(Segue un lunghissimo silenzio).

Per giorni mi sono detta: "Ma che fai?! Quell'uomo ha ucciso tuo marito". Continuavo a ripetermelo, ma era più forte di me, non potevo farci niente. Se Dio ha voluto così, mi dicevo, sono nelle Sue mani, mi affido a Lui (tira su col naso). L'amore è crudele. E questo e quanto. Ora sai tutto. Sono le otto, Daniel, la medicina.

Tre giorni fa, mentre imballavo casa per un trasloco, ho ritrovato la piccola audiocassetta.

L'intervista risale al maggio del 2003. Ne è passata di acqua sotto i ponti. Nonna ci lasciò poco dopo. Alla fine non la sbobinai. Per l'esercizio a scuola mi inventai un vicino di casa che aveva lavorato nella Štátna bezpečnosť.

Gino Ciaglia

Vive a Eboli. Ha scritto, diretto e interpretato corti cinematografici, commedie e drammi teatrali, tra cui Anatomia di un ultrà, patrocinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I suoi racconti sono su Fillide, Rivista Blam, Sguardindiretti, Quaerere, Risme, Tremila battute, su Smezziamo, e numerose antologie cartacee.

Ha tre sole passioni: rivedere a rallenti il labiale di Mastrota che urla: «Solo fino a domani»; entrare in posta e chiedere a voce alta se il 42 è uscito; scacciare i piccioni che tormentano il busto di Carlo Levi.



I consigli di ascolto sono due.

Gregorio consiglia: Idles, "War". *Ultra Mono*. Partisan, 2020.

Martina consiglia: Gary Jules "Mad World". *Trading Snakeoil for Wolftickets*.
Down Up Down Music, 2021.

FUMETTI CRAKKATI

LA GUERRA NON È UN GIOCO





Gregorio Biancotto

Nel 1995 compie il suo primo, tragico, errore: nascere. Da allora per rimediare inizia a leggere fumetti e non ha più smesso. Ha studiato Sceneggiatura presso la Scuola Internazionale di Comics di Torino. Quando non fa fumetti, si occupa di scrivere cortometraggi per produzioni torinesi e di teatro in una piccola compagnia, di cui co-scrive alcuni spettacoli. Prova a fare stand up comedy, ma da seduto.

Martina Consoli

Nata il 3 ottobre 1988 a Bra (CN). Gattara, appassionata di fumetti, film, serie tv e videogames. Da piccola sognava di poter diventare astronauta, poi veterinaria, scrittrice e anche regista. Dopo anni passati a cercare di capire quale fosse la sua strada, decide di frequentare i corsi di sceneggiatura e di fumetto alla scuola Comics di Torino. Il suo superpotere è individuare i segni zodiacali delle persone.



Mauro consiglia di leggere ascoltando: Myd ft Mac Demarco, "Moving Men".
Born a Loser. Ed Banger Records, 2021.

05.

NON SERVE, ANNULLA

di Mauro Reperto

Mi chiamo Eugenio Beqiri e sono un genio. Ho inventato il Wotto, il Voxo, il cioccolato confondente, e una quantità di altre diavolerie di cui nessuno riesce più a fare a meno. Proprio perché ho tutta questa roba in testa, qualche volta vado da uno psicologo. Da un po' di tempo, quelli che conosco sono fuori città quando telefono. Succede spesso che qualcuno che conosco sia fuori città, quando lo chiamo. Ho quindi preso appuntamento con uno nuovo. Sul vetro della porta c'è scritto che è un esperto di psicosintesi clorofilliana. Si chiama Nespolini. Entro senza bussare e mi presento

- Salve dottor Nespolini, sono Eugenio Beqiri, quello che capisce tutto.

Gli do una pacca sulla schiena col mio solito fare cordiale. Si sente un *crack*, lì per lì penso di avergli fratturato una costola o una clavicola. Poi vedo che gli ho soltanto rotto gli occhiali, volati nello spazio subito dopo l'impatto. Meno male. Gli tolgo la scheda di mano e la riempio da me, per risparmiare tempo. È chiaro che sul mio conto ne so più di lui. Nespolini recupera gli occhiali e mi guarda angustiato.

- La modestia non è uno dei suoi difetti - commenta, poi legge la scheda - Mmm... celibe... significativo

"Celibe" l'ho scritto io, ma che sono un tipo significativo l'ha capito da sé.



- Bene, fisseremo una serie di sedute - decide.

- Una basta e avanza - gli dico - Il tempo è denaro. Mi dia una lettura rapida, dottore.

- Sì, posso darle una lettura rapidissima - risponde - La invito a ponderare sull'antico adagio: non è bene che l'Uomo sia solo. Ci pensi un pochino, e forse le riuscirà di sommare uno più uno - Poi aggiunge a mezza voce: - Povera donna! Il suo sarcasmo non mi tange. Ringrazio e pago. Nespolini senza volerlo ha però centrato in pieno il problema. Devo trovarmi un socio in affari. Avvisto un tale, al bar Cardillac, e capisco subito che è l'uomo che fa per me. Sarà poco più della metà di me come statura, ma per il resto ci somigliamo come due gocce di raki. È vestito bene ma è un po' pallido.

- Eheu! - si lamenta, mentre cerca di cancellare i suoi ricordi con un bianchetto IGT; i suoi occhi sembrano due vetri rotti. Do al mio nuovo socio una manata sulla schiena, col mio solito fare amichevole. Subito dopo qualcosa spunta sanguinolento da una narice. Forse è pancreas.

- I tuoi guai sono finiti, fratello - lo informo - da questo momento, tu e io siamo soci.

Lui mi fissa, smarrito. Poi fa:

- Mi chiamo Maurizio Maltraversi. Lei è proprio un troglodita, signore. Tanta gente mi dà del troglodita.

- Sì, giusto. Vieni con me, andiamo a mettere in piedi la società - lo afferro per la collottola e lo trascino fuori dal bar - Ho visto subito in te l'uomo che fa al caso mio.

Lo rimetto a terra e lo lascio camminare un po' da sé.

- I miei schemi di meditazione sono così complessi e concentrici - mi dice - che divento un sistema a circuito chiuso: inintelligibile per l'esocosmo e in particolare per un tipo ctonio come lei.

Sta prendendo confidenza.

- Puoi darmi del tu, Maurizio. Sapessi quanto sono meningeo anch'io. - lo intorto

- Non c'è niente che non possiamo fare, noi due insieme.

- Il mio problema è che l'Università mi nega l'uso del calcolatore - dice Maurizio

- senza di quello, non posso completare la Macchina Suprema.

- Non ti preoccupare, ce l'ho io il calcolatore per te.

Mi segue fino a casa mia, che un tale ha definito *una stalla trasformata in un laboratorio scientifico male attrezzato*. Lo faccio accomodare, ma lui appena scopre che il calcolatore sta dentro la mia testa, si agita come una gallina decapitata.

- Ma non posso lavorare in questo letamaio, mi serve un computer con un enorme potenza di calcolo! - starnazza.

Sfodero il mio famoso sorriso e mi batto la fronte con la manona.

- È tutto qui dentro, mio caro. Il più bel calcolatore del mondo. Quando andavo in giro con il Circo di Valona mi presentavano in cartellone come il Genio idiota. Gareggiavo con i migliori computer, moltiplicando numeri di venti cifre e altre bagatelle del genere. Baravo però. Avevo inventato un aggeggino che nascondevo in tasca. Serviva a inceppare i calcolatori, che rallentavano di un secondo. Ed io, con un secondo in più, posso battere qualsiasi cosa al mondo.

- Sì sì, capisco - è perplesso - Sai usare le matrici complesse con termini del terz'ordine nella serie di Cauchy, e al tempo stesso la trasformazione non temporale dello spazio di Fieschi?

- Maurizio, posso farlo e contemporaneamente prepararti una dozzina di fiori di zucca fritti - faccio una delle mie famose pause teatrali - Maurizio, io lo so: tu stai lavorando a un annullatore.

Per la prima volta mi guarda come se mi prendesse sul serio. Estrae un fascio di fogli unti da sotto la camicia e me li mostra.

- Questo non è un annullatore ordinario. Questo sa emettere giudizi morali ed etici. Può creare e imporre categorie. Sarà l'unico in grado di produrre enunciati filosofici. Puoi aiutarmi a finire questa macchina, mio proconsole autistico?

Un proconsole, anche se autistico, vale più o meno come un assessore comunale, ne deduco che sono in ascesa nella sua considerazione. Buttiamo via l'orologio e ci mettiamo al lavoro. Lavoriamo qualcosa come venti ore al giorno. Io calcolo e costruisco tutto nello stesso tempo, con metallo Wotto, s'intende. Alla fine, facciamo un uso massiccio del feedback. Lasciamo decidere alla macchina che cosa immettere e cosa lasciar fuori.

Finiamo in una settimana, suppergiù. Dio, che gioiellino! Ci giochiamo un po', per vedere che cosa sa fare. Può fare tutto. Programmiamo la macchina per eliminare tutte le viti del laboratorio che non hanno la filettatura standard. E in un istante metà delle viti non c'è più! La programmiamo per sbarazzarci di tutto

quello che non serve nel laboratorio. Un *bip*, e non vi è più traccia del ciarpame che ingombrava il mio appartamento. Siamo entrambi estasiati.

- Maurizio - gli dico battendogli la mano sulla schiena con fare entusiasta, tanto che il suo corpo astrale per un attimo fuoriesce con gli occhi sbarrati per la sorpresa - non c'è niente che non possiamo fare con questa macchinetta.

Lui però appare pensoso e tira fuori una delle sue frasi in latino:

- *A quo bono?*

Capisco che forse vuole bere un bicchiere d'acqua, così gli verso un brandy, che è meglio. Lo manda giù, ma rimane pensoso.

- A che serve? - chiede - C'è un mercato per questa ennesima, meravigliosa follia?

- Stai scherzando? - lo rimprovero - L'annullatore può eliminare tutta la spazzatura del mondo, se non è un business questo!

Lui s'inalbera:

- Ma non capisci? Questa macchina è intelligente, conosce l'Etica, la Morale, la Filosofia, è capace di pensare. Come puoi credere che si limiti a fare l'inceneritore a impatto zero?

Inizia a versare lacrime sul conto corrente della sua malinconia di genio incompreso. Agguanta la bottiglia di brandy a due mani e la vuota in due sorsi. Indi si affievolisce. Rimane svenuto per 24 ore filate. Era proprio stanco. Al suo risveglio ha ancora l'aria un po' mogia.

- Ora mi sento meglio, anche se mi sento peggio. Hai ragione tu, Beqiri, è un inceneritore.

- La chiameremo macchina mangiatutto - propongo.

Lui mi corregge:

- Meglio Pantofago, significa la stessa cosa ma in greco.

La programma per depurarlo e la macchina gli ripulisce sangue, vene, arterie, fegato e reni. Non ha neanche i postumi della sbornia. Già che c'è la macchina lo sbarba e gli toglie l'appendice.

In uno slancio di amicizia gli regalo un Voxo.

Riusciamo a procurarci uno stand alla Fiera della Creatività per esporre il Pantofago. È un successo incredibile! Maurizio sa presentare bene l'articolo, e io sono il primo degli imbonitori, anche se il mio compare ha un po' da ridire perché mi sono presentato in canottiera. C'è una lunga fila davanti al nostro stand. Tutti vogliono provare l'Annullatore, che elimina tutto ciò che non serve. Certo, qualche hipster si arrabbia sul momento per la scomparsa di barba e baffi, ma la macchina non sbaglia mai. Una signora sovrappeso ordina un paio di annullatori dopo

che il Pantofago le ha tolto di dosso 25 chili prendendoli da punti strategici. Maurizio insiste nel dire che la macchina è in grado di emettere giudizi etici, creare e imporre categorie, fare dichiarazioni di natura filosofica. Nessuno però se lo fila su quel versante, sono tutti assorbiti dalle infinite possibilità pratiche. Il passaparola è fulmineo, e verso mezzogiorno c'è una ressa insostenibile, tanto che siamo costretti a chiudere lo stand sia per diradare la folla che per mangiare un boccone, che non ci reggiamo più in piedi. Mentre andiamo a farci un lampredotto al chiosco di Hannibal, Maurizio mi chiede:

- Quante persone saranno entrate nel nostro stand? Io dico almeno diecimila.

- Non occorre azzardare ipotesi - gli rispondo - Sono entrate 9.358 persone e 9.341 ne sono uscite.

- Un momento - osserva il Maltraversi - non torna, vuoi dire che 17 persone sono rimaste dentro lo stand? Quando l'abbiamo chiuso non c'era nessuno!

...

Smetto di respirare per una cinquina di secondi. Ho una sinestesia: sento chiaramente il mio primo capello nero diventare bianco. Io non commetto errori quando calcolo, e la macchina non sbaglia mai. C'è solo una cosa da fare.

- Corri Maurizio, corri! - grido.

Sono fuori dalla Fiera a velocità supersonica; quando agguanto un taxi mi giro pensando che lui sia al mio fianco ma non c'è. Vedo in lontananza un capannello di persone parecchio nervose, al cui interno probabilmente c'è il mio futuro ex-socio. Il taxi mi porta all'aeroporto dove acchiappo il primo volo utile, che mi porterà in Messico. Mentre aspetto, il senso di colpa mi spinge a sintonizzare il Voxo per sapere che ne è stato di lui.

- Ma dove sei finito Eugenio?! Sono chiuso nello stanzino delle scope! - la sua voce è più stridula che mai - Stanno per buttare giù la porta, che faccio?

- Tachipirina e vigile attesa... A parte gli scherzi Maurizio, forse dovresti spiegare a quella gente che le persone annullate dalla macchina non erano utili, il Pantofago non fa errori.

- È proprio quello che ho fatto! Sono assetati di sangue. Stanno dicendo che mi impiccheranno! La macchina ha cominciato a programarsi da sola, a prendere decisioni autonome, e ci siamo dimenticati di installare un limitatore del suo raggio d'azione! Ma come abbiamo potuto non accorgerci che erano sparite diciassette persone?

- Ma io che cazzo ne so, Mau.

Poi mi arrivano solo dei gorgoglii che non riesco a interpretare, per cui spengo il Voxo.



La notizia ha fatto il giro del mondo. La folla inferocita è stata di parola, Maurizio l'hanno impiccato. La macchina è andata distrutta, non prima che sparisse una miriade di gatti che erano esposti nella adiacente mostra felina. In quanto a me, una volta che si sono calmate le acque, sono tornato da Cancun e sto mulinando una quantità di idee nuove; non ricostruirò la macchina mangiatutto, il mondo non è pronto per una roba così etica. Sono alla ricerca di un altro socio. Se vi interessa, passate dal bar Cardillac e chiedete di Eugenio Beqiri, ci passo ogni tre ore. Unico requisito irrinunciabile: saper correre veloci, quando le cose si mettono male.

■ **Roberto Becattini (alias Mauro Reperto)**

Nasce pochi mesi dopo il primo sbarco sulla Luna e qualcuno, a tanti anni di distanza, dubita che ciò sia successo veramente. Dai 10 ai 13 anni di età legge l'intera collezione dei romanzi Urania del padre; per lui quei libri diventano come Konrad Lorenz per l'oca Martina. Solo nel 2016 però si decide a provare a cominciare a scrivere, allenandosi in un circolo di scrittura creativa autogestito di Firenze, Essecieffe. Complice il doppio lockdown, rivede e raccoglie i suoi migliori racconti nel suo primo libro autopubblicato con lo pseudonimo di Mauro Reperto, dal titolo "Il dado è tratto da una storia vera (Youcanprint)". Insegnante di Italiano per stranieri, ha vissuto e lavorato in Argentina, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Appassionato di sci-fi, fantasy urbano e umorismo, spesso cerca di amalgamarli nelle sue storie senza che Douglas Adams volteggi nella tomba.



I librai consigliano di leggere ascoltando: Alice & Ellen Kessler,
"Lasciati baciare col Letkiss". Ay, Ay, Ay. Derby, 1965.



LA MIA IN/DIPENDENZA

1. Come e quando è nata la libreria?

La San Paolo* Libri & Persone ri-nasce il 21 settembre del 2021, con una nuova gestione della Cooperativa sociale Sintesi Minerva.

2. A cosa deve il suo nome?

La libreria si è sempre chiamata 'San Paolo', abbiamo deciso di mantenere questo nome per una questione di continuità con un riferimento storico a cui molti empolesi sono legati, però ampliandolo per includere quella che è il nostro DNA di cooperativa sociale, così siamo arrivati a "La San Paolo* Libri & Persone".

3. Cosa avete pensato di "rompere quando avete aperto la libreria?"

Quello che stiamo facendo è un esperimento secondo noi davvero interessante: contaminare con i valori e la sensibilità del Terzo Settore quella che normalmente è un'impresa profit (lo sappiamo, fa un po' ridere, ma tecnicamente è così). In questo primo anno di attività, oltre alle classiche presentazioni di libri, abbiamo avuto due rassegne sui saperi delle donne, un festival sulle api, degustazioni di vini e altri prodotti del territorio, incontri di letture ad alta voce per persone con Alzheimer, conferenze sui cibi che stimolano il buonumore, mostre d'arte e di fotografia, tutte cose che non sono pensate per vendere libri ma solo per creare comunità.

4. Come esprimete l' In/Dipendenza della libreria?

In primo luogo con la selezione dei titoli da proporre ai nostri clienti: siamo orgogliosamente una libreria di proposta,

5. Una cosa che ha solo la vostra libreria (e ve ne vantate)

Ci vantiamo del fatto che più del 50% dei dipendenti della libreria sono lavoratori svantaggiati: l'inclusione è la nostra ragion d'essere.

Abbiamo solo noi una galleria che è lo spazio in cui facciamo tutte le nostre attività. Si sta all'aperto, cosa che in tempi di epidemia è molto rassicurante, ma se fuori piove non ci si bagna. E poi ci consente di avere 17 vetrine!

6. Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che avete?

Siamo in pieno centro, gli empolesi conoscono la libreria da sempre e stanno imparando a conoscerci anche in questa nuova vita di "libreria di proposta" non più prettamente religiosa.

7. I 3 titoli che consigiate di più?

Siamo in sei, ognuno ha i suoi libri del cuore, ma dopo una piccola discussione tra noi votiamo:

- *In Gratitude* di J. Diski (NN)
- *Anna Karenina* di L. Tolstoj nella nuova, magnifica traduzione di Claudia Zonghetti (Einaudi)
- Il primo dei gialli di Abir Mukherjee, *L'uomo di Calcutta* (SEM)

Per ragazzi: il sottovalutato *Sussì e Biribissi* di Collodi Nipote, ne abbiamo riletto varie pagine per cercare una frase da scrivere sul muro del settore ragazzi e ci siamo divertiti molto

8. Non lo vendiamo ma ne abbiamo sempre una copia e lo proponiamo a tutti, quale libro è?

Torno presto di J. Barlow (Sellerio), ma ce ne sono molti altri che teniamo "perché sì"

9. Quali tipi di eventi organizzati all'interno della libreria?

Oltre a quelli di cui ti ho parlato prima, c'è anche A tre voci - gruppo di lettura con traduttore. Alle due voci tradizionali che si sentono nei gruppi di lettura (l'autore e i lettori) abbiamo pensato di sentire una terza voce, quella di chi ha tradotto il libro che di volta in volta si sceglie di leggere.

10. Un fuori catalogo che vendereste come il pane?

Detto che "Collana" e "Fuori Collana" sono concetti che interessano molto più gli editori e i librai che non i lettori, andiamo pazzi per Humboldt Books: libri belli e difficili (non siamo certo che si vendano come il pane), così belli e "unici" da sembrare ognuno un Fuori Collana.

11. Avete un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

L'omino che ogni mese entra in libreria con il sacchetto dell'altra libreria di Empoli per prendere una copia di *Il libraio*, la free press del gruppo Gems (solo perché ancora non ha scoperto Crack, poi immagino prenderà pure quello). Fa ridere, ma ogni tanto fa anche un po' scendere la catena...

12. Che brano musicale indichereste come colonna sonora di questa intervista?

Lasciati baciare col Letkiss delle gemelle Kessler, che cantiamo e balliamo forsennatamente nei momenti in cui non ci sono clienti in libreria.

Risposta collettiva di tutta la crew (Fabio, Andrea, Daniela, Marco, Marta e Vanessa)

La San Paolo* Libri & Persone
si trova a Empoli
in via del Giglio, 53.



Sunset Rubdown, "Am Dreaming of Places Where Lovers Have Wings".
Shut Up I Am Dreaming. Absolutely Kosher, 2006

06. IL MONDO NUOVO

di Sarah Cipullo

È come un mare calmo.

Mi sorride con dolcezza, lo fa con occhi stanchi e indigeni. Bacia le mie labbra e tra il suo naso e la sua bocca sento l'odore di una terra che non conosco. Ripenso alle asce che lancia al pub e alle bottiglie di birra vuote che punta col fucile. Erodono il sentiero verso un'apertura nell'iride del diametro di tre millimetri. Di lei una parte bassa di me crede che appartenga a una popolazione di selvaggi senza storia e cultura che potrebbe farmi rivalutare persino quei barbari degli svedesi. Ah, gli svedesi. Il museo più importante della loro capitale è stato appositamente costruito sull'isola di Djurgården per ospitare il *Vasa*, una nave che ha lasciato il porto lentamente con le cannoniere aperte da cui sporgevano in pomposa parata i cannoni. Si allontanarono con spocchia sparando salve e poco dopo folate impietose di vento caricarono la nave su un fianco. Insomma, a manco cento metri dal porto il *Vasa* è affondato. L'acqua che entrava proprio dalle cannoniere aperte che avevano sfilato alla partenza. Se non è karma questo allora non so che cazzo possa esserlo. E anche se sono sicura che gli spartani avrebbero certamente gettato i corpi incompetenti dei costruttori del *Vasa* giù dalla rupe del Taigeto, la nave è diventata il cuore culturale di Stoccolma.





Mentre penso ai romani che di contro costruivano gloriosi il Colosseo a Roma, lei allontana un po' la testa. Mi guarda. Come Lorenzo il Magnifico probabilmente guardava le opere del Verrocchio.

Lo so, sono un'arrogante di merda.

- Ehi - mi dice, e riposiziona il tempo strofinando il suo naso sul mio.

Prima che il mio cervello bastardo alimenti il disappunto per la sua eredità culturale gonfiando il petto per, che so, il pavimento del Duomo di Siena, pronuncia il mio nome piano e la sua voce di cotone ricopre ogni attimo, tende verso di me, provoca una sensazione vibrante in angoli e cunicoli segreti. Allora fanculo all'aureo marmo scolpito della cattedrale senese. Gliela perdono questa cosa di vantare sul suo territorio università blasonate i cui studenti sopravvivono alla vita senza sapere che la prima della storia è stata fondata a Bologna. Le perdono anche le *Columbus Doors* nel campidoglio a Washington, dove nel bronzo è scolpita tutta l'ignoranza americana. Come se Colombo fosse mai stato fermato insensatamente dai dotti di Salamanca. Come se fossero mai esistiti, questi dotti di Salamanca. Gliele perdono, queste cazzate qui. Gliele perdono tutte. Le strade larghe e piene di boria. L'assenza del concetto di centro storico. La moquette sul pavimento. Il burro d'arachidi che mi fa veramente cagare. Perdono pure me, che prima di partire per questa trasferta ho dedicato l'ultimo bidè a tutti quelli che non se ne sono andati.

D'istinto ripenso a quando proprio la sua voce un po' ruvida ha aperto il primo varco. Mi ha solo detto:

- Penso che questo weekend prenderò la macchina e andrò sulla costa lungo l'oceano.

Che nel Michigan ci sono i laghi, ma non te lo puoi proprio immaginare un enorme sommergibile che naviga sotto onde di sette metri tenendosi al riparo dalle code degli uragani, guardando il lago. E quindi ti spari otto ore a bordo di una macchina senza cambio manuale per guadagnare vita, per guadagnare spazio, per avere occhi viaggiatori. Alla fine di quella riunione avevo scoperto che era nata in California e le ho domandato come mai si fosse spostata nel Michigan, se avesse mai pensato di tornare a casa. Lei mi ha certamente risposto, ma non ricordo le sue parole. Ero improvvisamente distratta dalla sua voce, avrei potuto tracciarne la linea del contorno prosodico sulla carta dei mappamondi. Come olio si è allargata nel mio corpo. Non so come sia successo, ma è stato allora che ho iniziato a desiderarla, pure se mi ripetevo di tenermi a bada. Mi dicevo che ci avrei pensato solo se l'avessero mandata da noi in trasferta. O se avessero mandato me da loro in trasferta.



Adesso, qui, sento il suo odore, che è fresco. Posso vederla mentre piega la testa e l'edera cresce nervosa lungo il mio torace, lo sbrana nella dimensione in cui lei estende la curvatura del collo. Mi tremano le mani e ha pietà di loro. Senza fretta si sbottona la camicia. Abbasso il mento e guardo la pelle bruna del suo petto crepata dal sole californiano, le sue dita un po' sporche d'inchiostro. Oggi in sala riunioni il laptop era aperto proprio di fronte a lei, ma ha preso appunti scrivendo su un piccolo blocchetto di fogli ingialliti. Le tenevo gli occhi incolati addosso e pensavo a tutti i varchi che ha creato tra la mia vita lavorativa e i miei desideri. Li ha scavati come fossero buche scure e profonde. I sottintesi in chat, le pause tra un commento e l'altro quando ci parlavamo al telefono. Non aspetto che arrivi all'ultimo bottone. Mi aggrappo ai suoi fianchi come per non cadere mentre mi inginocchio in uno di questi pozzi. Solleva la gonna. In italiano le dico:

- Apri le gambe.

Una lingua a lei incomprensibile che in quel momento ha tutto il potere del mondo. Lo so perché le sue gambe si aprono e io avvicino la testa al suo cuore bagnato, al futuro e al passato di tutto.

Federico Barbarossa con la *Constitutio Habita* del 1158 è lì, mentre consacra l'ateneo bolognese luogo di ricerca. Sono lì anche i romani, a tirare su l'anfiteatro più famoso al mondo, pietra su pietra di fatica e di sudore. E poi i sommergibili americani, le imbarcazioni di Colombo, gli spartani sul Taigeto, le ossa degli annegati del *Vasa*, le opere del Verrocchio, le colonne policrome piantate sul pavimento marmoreo del Duomo senese brulicante di figure graffite. La bacio e sento che riempie il mio volto, le sue mani premute sulla mia testa. Mi tiene così stretta e io dimentico chi sono, e tutto il mio passato.

Nella mia testa, nella mia bocca, solo il mondo nuovo.

■ Sarah Cipullo

Vive a Torino. Scrive in inglese come straniera per colpire gli spigoli. In italiano come madrelingua per cercare conforto. I suoi racconti sono stati pubblicati nelle riviste *New Reader Magazine*, *Fantastico!* *Hook Magazine*, *The /t&nz/ Review* e *FRiGG Magazine*. È stata selezionata come finalista per il premio *Inedito* 2022. Senza Bianca e Claudio non scriverebbe neanche mezza pagina.



I FILOSOFI DEL CRACK

Filosofia, atomi e Lego

Do-
vevo spiegare tre
filosofi presocratici alle
ragazze e ai ragazzi di terza
scientifico e il giorno prima ho
pensato: ma perché non glieli spiego
con i mattoncini Lego? Così nottetempo
ho prelevato dalla camera di mia figlia Luna
una certa parte della sua riserva di mattoncini
colorati e li ho portati in classe. I primi venti
minuti di lezioni sono stati frontali. Ho illustrato
loro le differenze tra i tre “pluralisti” che intorno al V
secolo a.C. immaginarono l’universo come un insieme
di elementi ultimi non ulteriormente divisibili. E poi
ho aperto la scatola con i mattoncini e ho chiesto loro di
rappresentare con i Lego questi tre modelli di materia di
cui avevamo appena discusso. Per Democrito gli elementi
ultimi erano gli atomi, per Anassagora i “semi” e per Em-
pedocle le quattro radici: aria, acqua, fuoco e terra. Ma tra di
loro c’erano differenze profonde: per Empedocle le quattro
radici non si muovevano da sole, ma erano mosse da due
forze esterne, due energie cosmiche: l’Amore e l’Odio. Per
Anassagora i semi avevano il principio del movimento in sé
stessi. Per Democrito infine gli atomi erano dotati di movi-
mento autonomo ma si differenziano per forma e posizione.
I ragazzi quando hanno visto i Lego si sono entusiasmati
parecchio, ma subito dopo mi hanno guardato attoniti.
Hanno visto il mio viso. Ho fatto presente che si trattava
dei Lego di mia figlia Luna, una ferocissima novenne, e
che se qualcuno si fosse macchiato del reato di smarri-
mento, furto o danneggiamento, avrebbe avuto mia
figlia in versione “bambina del film L’esorcista” alle
calcagna per il resto dei suoi giorni. Dopo il sano
momento di terrorismo psicologico li ho invitati
a lavorare. Ma non sapevano come realizzare
il compito. Avevano bisogno di istruzioni.
Ho richiamato loro le differenze tra i
tre filosofi e ho chiesto di rappre-
sentarle in qualche modo.
Si sono subito messi
all’opera.

Il risul-
tato è stato sorpren-
dente: mentre giocavano con
i Lego e tentavano di rappresentare
gli atomi di Democrito, i semi di Anassa-
gora o le quattro radici di Empedocle si ren-
devano conto che non avevano capito bene un
aspetto o si stavano dimenticando di un dettaglio,
o che magari gli era sfuggito un particolare e solo
adesso che lo costruivano con le loro mani riuscivano a
comprenderlo correttamente. Questa parte pratica della
lezione è stata decisiva, le ragazze e i ragazzi sono riusciti
a mettere in atto i concetti di cui avevamo parlato e li hanno
interiorizzati e capiti. Quando sono poi stati interrogati una
settimana dopo, tutti avevano ben chiare le differenze tra i tre
filosofi. Ho fatto le foto ai loro lavori: in una si può notare una
“A” fatta con i Lego che corrisponde a un atomo. Democrito
utilizzava le lettere dell’alfabeto per indicare la differenza di
forma tra gli atomi.
In un’altra immagine ci sono dei mattoncini verdi, blu, bianchi
e rossi che rappresentano le quattro radici, terra, acqua, aria e
fuoco, sormontati da due Lego che li sovrastano: uno rosso,
l’Amore, l’altro nero, l’Odio, le due forze che secondo Empe-
docle governano l’universo. È dal loro incontro/scontro che
la Vita scaturisce nuova ogni giorno.
Sono tornato a casa con tutti i Lego che avevo prelevato
di nascosto a mia figlia. Le mie alunne e i miei alunni
potranno dormire sonni tranquilli. Nessuna bambina
indemoniata col viso verde e il vomito facile li sveglierà
nel cuore della notte.

di Andrea Serra



Andrea consiglia di leggere ascoltando:
Franco Battiato,
“La stagione dell’Amore”. *Orizzonti perduti*.
EMI Italiana, 1983.

Giorgio

Vittoria

Giovanni D.

Giovanni B.

Maria

Paolo

Alexandro

Maria

Franco

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Angelo

Manuela

Salvatore

Annalisa

Anna Maria

Andrea

Emanuela

Antonella

Egizia

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



**Elisa Francioli,
alias Formine**

È un'artista italiana di Torino.

La maggior parte delle sue illustrazioni sono realizzate grazie agli *stencils* che lei stessa disegna, intaglia, compone e stampa.

Trasparenza e ripetizioni caratterizzano il suo lavoro. Nel 2020 si laurea all'Accademia delle Belle Arti di Bologna. Oggi è illustratrice freelance e partecipa a progetti italiani ed esteri.

